

FUTURI

SEMESTRALE
DELL' AUTORITÀ
GARANTE
PER L'INFANZIA
E L'ADOLESCENZA

ANNO II NUMERO 1
GIUGNO 2026

ASCOLTIAMOLI



Quello che possiamo capire con l'ascolto EDITORIALE DI MARINA TERRAGNI	2
La gente ha paura di noi, ma io non sono cattivo CONVERSAZIONE CON AHMED	4
Seconde generazioni. Cosa chiedono? Di essere viste INTERVISTA CON MAHMOOD	8
Ragazzi di periferia troppo soli INTERVISTA CON VINICIO MARCHIONI	12
Io bullizzata. Come uscire dal silenzio DI CINZIA SANTARSIERO	15
Facevo il bullo per non essere bullizzato CONVERSAZIONE CON ADRIANO GIOTTI	18
Liberi dalle Big Tech CONVERSAZIONE CON CLAUDIO CORSANO	23
“L'IA è un amico perché mi ascolta” DI GIUSEPPE LAVENIA	26
Avrei voluto un amore e ridere insieme TESTIMONIANZA DI GIOIA	31
Credono nell'amore ma si informano (anche) con il porno DATI SUGLI ADOLESCENTI	34
TikTok, Instagram & co. Il corpo digitale nell'adolescenza DI SARA IANNATONE	36
Volere un seno grande a otto anni DI MONICA CAPUANI	40
Non avete capito chi siamo veramente CONVERSAZIONE CON GLI STUDENTI	42
Le parole urgenti: il dizionario (fimmaginario) delle ragazze e dei ragazzi DI CHIARA ZANCHI	46
L'Autorità garante in ascolto di ragazze e ragazzi	50

n. 1/20

Quello che possiamo capire con l'ascolto

Si possono capire molte cose, ascoltando attentamente le ragazze e i ragazzi. I "trucchi" per non ammalarsi di digitale (un pusher che ti segue ovunque, una slot machine sempre in funzione, che dà dipendenza come il tabacco): su questo tema la posizione magistrale tocca a loro. E il bisogno di relazioni sincere e profonde, in mancanza delle quali ci si affida all'"amico" AI. Ma la cosa che sorprende di più, quando li ascolti, è il loro grandissimo bisogno di famiglia, dichiarato in ogni circostanza. La famiglia è saldamente al centro della loro economia affettiva. Parlano continuamente di famiglia i giovanissimi detenuti negli IPM, interpellati dal recente sondaggio #Introspezioni lanciato dal Ministero della Giustizia: ricongiungersi con la famiglia, farsi una famiglia, la famiglia come spazio sicuro in cui rieducarsi alla libertà e alla normalità. Alla sua famiglia in Egitto sono andati tutti i soldi rubacchiati da Ahmed che a 12 anni, aggrappato ai pantaloni del trafficante, ha traversato il deserto ed è riuscito a salire sul barcone, in testa i video di quei ragazzi che ridono e scherzano davanti al Duomo di Milano: «Noi facciamo così. I soldi non li teniamo per noi, li mandiamo a casa. Io restavo povero e dormivo in strada» (la sua storia potrete leggerla in questo numero di Futuri, che sceglie la posizione dell'ascolto). Sono molti i testi trap che parlano della madre, «la figura più presente, quella che tiene insieme tutto, il centro emotivo, il punto di resistenza», racconta Mahmood nella bella intervista che ci ha concesso. «Il suo è l'unico giudizio che fa davvero male. È la persona davanti alla quale cadono le maschere». Ma tra ragazzi-dentro e ragazzi-fuori non c'è vera soluzione di continuità. La famiglia è il punto saldo per tutti. È ai genitori che i ragazzi attribuiscono il compito di tutelare e vigilare anche quando

si parla dei guai prodotti dal digitale: leggi e divieti non bastano.

Il riferimento costante alla famiglia individua una risorsa preziosa e indica una strada da percorrere, ma a un tempo ci interpella e ci costringe a uno sguardo sincero su noi stessi: siamo capaci di corrispondere a questo bisogno radicale, di riconoscere le nostre fragilità di adulti? Serve un amore che non sempre c'è, bambini che spesso crescono come "orfani di genitori vivi" (Don Fortunato di Noto). Alla radice di grande parte delle problematiche che affliggono bambini e ragazzi – dal maltrattamento ai comportamenti violenti – troviamo quasi sempre nuclei familiari fragili e disfunzionali. Siamo ancora capaci di cercare il nostro baricentro nella preziosa relazione con il figlio, contenendo la deriva narcisistica e "adultescente" che ci vede impegnati *ad libitum* nella realizzazione di noi stessi, e che nel figlio – quando c'è, e c'è sempre meno – vede un limite e non più uno slancio verso l'illimitato? Sono pronte le istituzioni a investire risorse e attenzione per sostenere i nuclei familiari fin dal momento in cui si costituiscono? Di lavorare per sopperire quel tessuto comunitario, il "villaggio" che serve a crescere ogni bambino, dimensione che si è andata sfaldando? Il premio Nobel per l'economia James Heckman sostiene che «investire sulla prima infanzia», a cominciare da un'educazione di qualità, genera grandi benefici per l'intera società, facendo crescere cittadini «più autonomi e capaci di impegnarsi nella vita e con gli altri in modo attivo» e che «commettono meno reati», benefici che ricadrebbero anche sulle seconde generazioni. Il Nobel ha anche fatto precisamente i conti: «Ogni euro investito rende il 13%». Siamo pronti a seguire i suoi consigli?

Marina Terragni

la gente HA PAURA DI NOI MA IO NON SONO CATTIVO

A

**LA VICENDA DI UN
DICIASSETTENNE
"MARANZA" FUGGITO
DALL'EGITTO, CHE DOPO
UNA VITA DA SBANDATO
STA PROVANDO A
COSTRUIRSI UN FUTURO**

hmed ha 17 anni. Nato in Egitto, oggi vive nella comunità di accoglienza Kayròs guidata da don Claudio Burgio a Vimodrone (Milano), messa alla prova dopo otto mesi di Beccaria. L'outfit è classicamente maranza. Per lui maranza va bene: berretto finto Gucci, borsello fake Vuitton, mano di Fatima al collo. Ha fatto un bel po' di guai, spaccio e furti: «Cellulari, collane d'oro. Ma solo a uomini. Toccare una donna è come toccare mia madre». All'inizio sua madre le mancava molto, ora si è abituato. Aveva appena 12 anni quando è partito.

«Se resto qui muoio, ho pensato. Ero piccolo ma già pensavo. Meglio morire se devo vivere così. Un po' di scuola – lì non c'è obbligo –, lavoretti da meccanico. Cartongesso. Lì lavorano anche i bambini. Mio padre è muratore. Potevo solo fare il muratore. Impossibile cambiare. Vivere in affitto in una casa schifosa, quei pochi soldi che vanno tutti per mangiare. Vivere come un morto. Io volevo una bella vita. Non dico Elon Musk, ma qualcosa di bello. Con il cellulare vedevo il Duomo di Milano. Ragazzi davanti al Duomo che ridevano e si divertivano. Potevo farcela al 50 per cento, l'altro 50 era che mi mangiavano i pesci. Meglio che morire al 100 per cento. Gente che conoscevamo stava per partire. Ho detto a mia madre: "Ma', parto anch'io". Lei non voleva. Mio padre ha detto: ok, tanto ho un altro figlio maschio.

Sono partito. Siamo andati dal trafficante di Tilbanah, un



IL VIAGGIO, I CENTRI DI ACCOGLIENZA, LA FUGA E IL GIOVAGARE PER LA PENISOLA CON IN TESTA UNA SOLA DESTINAZIONE: MILANO

tipo sulla trentina che ci trattava come animali. Gli abbiamo dato i soldi. Ci ha portati vicino alla Libia. Lì un altro trafficante ci ha accompagnati al confine, quattro ore e mezza a piedi nel deserto. Il deserto mi ha fatto paura. Non l'avevo mai visto. Stavo attaccato ai vestiti del trafficante. Se cadevo restavo lì, nessuno ti aiuta. Alla frontiera c'era una rete, siamo passati sotto. Poi un camioncino che trasportava angurie. 24 ore sotto le angurie fino a Tunisi. Zero mangiare, l'acqua sporca la prendevamo da un bidone e la filtravamo con le magliette. Per quattro volte ho tentato di partire in barca ma i libici ci prendevano e ci sbattevano in carcere. Due volte ho pagato i capi del carcere per uscire, quattromila dinari, i miei hanno venduto cose per trovarli. Poi finalmente mi sono imbarcato. C'erano anche donne e bambini piccoli. Sei giorni in mare finché non ci ha recuperato la Guardia costiera italiana. Non sono capace di dirlo come mi sentivo felice. Certi ragazzi della Siria erano morti in barca perché stavano sotto e non respiravano, riposino in pace. Ce li siamo portati fino in Sicilia.

Mi hanno trasferito a Caltanissetta, tre mesi in isolamento per il Covid. Mia mamma pensava che fossi morto, non sono riuscito a chiamarla subito. Poi ad Agrigento in una casa di accoglienza, tutti bangla e africani, ci capivamo solo a biliardino. Sono scappato, ho cominciato a gironzolare per la Sicilia, ma avevo sempre in mente Milano. A Palermo sono andato alla stazione dei pullman, ho supplicato la signora dei biglietti, lei è stata stra-brava, mi ha visto così piccolo e mi ha fatto partire. Roma Termini mi è sembrato il paradiso. Ho preso un treno per Milano, ma il controllore mi ha fatto scendere a Bologna. Morivo di fame. Ho rubato le elemosine a un barbone, tre euro tutti in centesimi. La cassiera del super mi ha aiutato, Dio la benedica.

Lì a Bologna è cominciato tutto. Dei ragazzi tunisini mi hanno fatto fumare la prima canna e mi hanno mandato a spacciare. Li ho fregati e ho comprato un biglietto per Milano. Appena arrivato ho chiesto dov'era il Duomo. A Milano mi sono rimesso a spacciare. Poi ho imparato a rubare. Smerciavo la roba agli africani in Stazione Centrale, 15 euro per un grammo d'oro.

Lì avevo uno zio ma non mi ha tenuto. Vivevo per strada. Poi dentro e fuori dalle comunità, anche solo per farmi una doccia. A Como sono stato un paio d'anni. Il capo della comunità era un arabo. Erano duri, se dicevi parolacce ti multavano. Sono riscappato. A Udine ho rubato un bel pezzo di hashish e ci ho fatto 3.800 euro.

Tutti i soldi li mandavo alla famiglia, noi facciamo così. Non li teniamo per noi. Io restavo povero e dormivo in strada. Quella volta dei 3.800 euro mia madre non li ha voluti: da dove vengono? Che vita stai facendo? Invece mio padre li ha presi. Quello che dice tua madre è la cosa più importante. Tua madre è tutto.

Anch'io voglio avere una famiglia e dei figli. C'è una ragazza che mi aspetta in Egitto, ci conosciamo da bambini, anche le famiglie si conoscono. Una ragazza pura. Non sposiamo ragazze che non sono pure, gli usi sono diversi. Quando mi sarò sistemato lei verrà qui.

Poi un giorno le telecamere mi hanno filmato e sono finito al Beccaria. Rapina aggravata. Mi hanno lasciato chiamare mia madre per dirglielo. E lei: sapevo che ti arrestavano oggi. Se lo sentiva. Una madre sa tutto. Otto mesi lì, è stata dura, poi mi hanno messo qui in comunità. Ora sono in messa alla prova. Vado a scuola, ho imparato a fare il gommista. Farò il gommista, troverò una bella casa e farò venire la ragazza. Una vita, che Dio perdoni i miei peccati.

So che la gente ha paura di quelli come me, ma io non sono cattivo. Nessuno nasce cattivo. Forse se mi aiutavano da subito le cose non andavano così. Devono prenderci e portarci a scuola appena arriviamo. Insegnarci l'italiano, un lavoro, qualcosa. Le scuole dovrebbero essere qualcosa di bello. Fare scuole in Egitto prima di partire non serve a niente. Ci entrerebbero solo i figli dei ricchi. Chi è un povero di m... come me resta un povero di m... Puoi solo fare quello che fa tuo padre. Mio padre ha provato a farsi un'altra vita, ma non ci è riuscito. Un povero di m... può solo pagare i trafficanti e rischiare di morire in mare. Ma se non ci provi sei già morto».

mt

DOPO UN ARRESTO, L'INGRESSO NELLA COMUNITÀ KAYRÒS, LA SCUOLA E UN MESTIERE DA IMPARARE PER FARCELA



FORMAZIONE TECNICA IN AFRICA PER DARE OPPORTUNITÀ AI RAGAZZI

Un terzo degli abitanti dell'Africa ha meno di 17 anni (UN Desa, 2025). E secondo il rapporto *Generation 2030 Africa 2.0* dell'Unicef nel 2030 gli under 18 saranno 750 milioni. È il continente più giovane del mondo, che manifesta già forti bisogni formativi i quali – se non soddisfatti – possono contribuire, oltre che a povertà e instabilità, anche allo sviluppo di processi migratori.

Un terzo dei minori stranieri non accompagnati presenti in Italia viene dall'Egitto. Non tutti hanno vissuto la storia del ragazzo che, per necessità di anonimato, abbiamo chiamato Ahmed, ma in tanti sono entrati nel nostro Paese per sfuggire alla miseria, farsi un futuro e dare un aiuto ai propri familiari rimasti in patria.

In questo quadro, e per dare una risposta alle necessità del continente africano in generale, si inserisce uno dei pilastri strategici di quello che il governo italiano ha definito Piano Mattei, un'iniziativa che a fine 2026 punta a coinvolgere 18 stati africani. L'asse è quello delle iniziative nell'ambito dell'istruzione e della formazione, pensato per rispondere alle aspirazioni della gioventù africana. In Costa d'Avorio, ad esempio, sono stati attribuiti 15 milioni di euro alle organizzazioni della società civile italiane *in loco* per realizzare progetti di rafforzamento dell'educazione primaria. In Egitto, invece, è attivo un memorandum d'intesa per rafforzare la formazione tecnica e professionale oltre che l'insegnamento della lingua italiana. Iniziativa alla quale viene affiancato un accordo, sottoscritto dal Ministero degli Esteri, per l'istituzione di un centro italo-egiziano per l'impiego. L'obiettivo è quello di facilitare l'inserimento di giovani formati nelle scuole tecnico professionali italiane presenti in Egitto, come ad esempio l'Istituto tecnico industriale salesiano Don Bosco, sia nel mercato del lavoro locale che in quello italiano.

cosa chiedono? di essere viste

“Ragazzi che non vogliono essere tollerati, ma appartenere davvero. Serve una scuola che non li faccia sentire indietro in partenza”

Sei cresciuto in una di quelle periferie urbane oggi all'attenzione delle cronache per il disagio dei ragazzi di seconda generazione, disagio che può arrivare fino ad alimentare comportamenti criminali. L'hai visto da vicino? O quello di cui si parla oggi è qualcosa di nuovo?

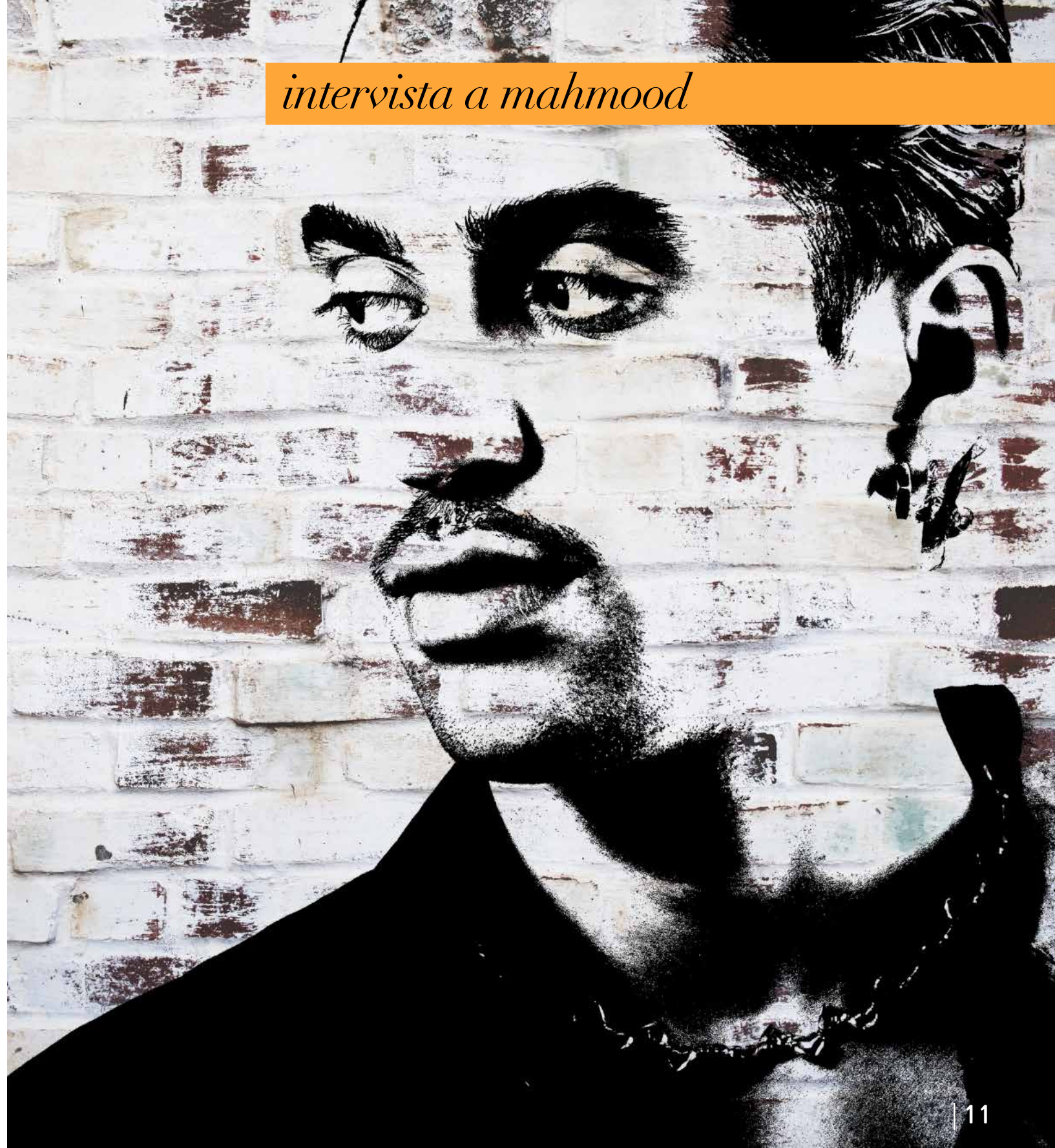
«Sono cresciuto in periferia, in un contesto dove le differenze culturali, economiche e sociali le respiri ogni giorno. Il disagio dei ragazzi di seconda generazione non è una novità: esiste da tempo». A parlare è Mahmood, al secolo di Alessandro Mahmoud, nato a Milano nel 1992, cantautore e paroliere vincitore di due edizioni di Sanremo. «Ho vissuto alcuni problemi sulla mia pelle, soprattutto nell'età adolescenziale. Bullismo, cattive compagnie: sono traumi che ti rimangono nella crescita. Forse oggi è tutto più visibile, più raccontato, anche più esasperato dai social. Ma quella sensazione di sentirsi “in mezzo”, di non essere mai abbastanza di qua o di là, io l'ho vista da vicino. È una tensione silenziosa che se non viene ascoltata può trasformarsi in rabbia o in chiusura».

“IN MOLTE FAMIGLIE DI PERIFERIA LA MADRE È IL CENTRO EMOTIVO, IL PUNTO DI RESISTENZA. NELLA TRAP, COME NELLA VITA, LA MADRE RAPPRESENTA LE RADICI, IL SACRIFICIO, MA ANCHE IL SENSO DI COLPA QUANDO SI SBAGLIA”

Tuta gold e Ra Ta Ta parlano di quei ragazzi.

«In *Tuta Gold* racconto gli scenari vissuti durante l'adolescenza: situazioni legate allo spaccio, contesti difficili e talvolta pericolosi. È il ritratto di una realtà in cui spesso ci si ritrova non tanto per scelta, ma per il bisogno di sentirsi parte di un gruppo, per la paura di essere esclusi o di non riuscire a prendere una strada diversa. In *Ra ta ta*, invece, l'attenzione si sposta sul tema della guerra e sulle sue conseguenze più drammatiche: i bambini e gli adolescenti che non hanno possibilità di scegliere il proprio destino. È il racconto di un'infanzia e di un'adolescenza spezzate, rubate troppo presto, dove al posto dei giochi ci sono le armi e dove

intervista a mahmood





Milan
Italy

45° 27' 49.0284'' N 9° 11' 17.232'' E

THAMONWAN CHULAJATTA - Vecteezy.com

sembra non esistere una via di fuga. La canzone mette in luce l'ingiustizia di crescere in un contesto di violenza, in cui la libertà è negata fin dall'inizio».

Che cosa ci stanno dicendo quei ragazzi? I loro genitori spesso sembrano meglio integrati di loro.

«Secondo me stanno dicendo una cosa molto semplice: "Vedeteci". Vogliono essere riconosciuti come parte del Paese, non come un problema da risolvere. Spesso i loro genitori sembrano meglio integrati perché hanno avuto un obiettivo chiaro: lavorare, costruire stabilità, sopravvivere. Hanno fatto dei sacrifici enormi. I figli invece crescono con aspettative più alte e con il peso di dover dimostrare qualcosa in più. Non si accontentano di essere tollerati, vogliono appartenere davvero. E quando non sentono quello spazio, si crea una frattura. Molto spesso anche con l'uso dei social tutto sembra dovuto e facile, ma in ogni cosa e in ogni contesto è importante avere sempre il coraggio di mettersi in gioco, lottare, rinunciare ad alcune cose per ottenerne delle altre».

Che cosa gli serve? In che modo ci si dovrebbe avvicinare a loro?

«Bisogna dare opportunità concrete, spazi sicuri dove potersi esprimere, adulti che ascoltino senza giudicare subito. Servono investimenti economici da parte dello Stato per creare una scuola che non li faccia sentire indietro in partenza. Servono cultura accessibile, sport, musica, luoghi di aggregazione. Serve un'istruzione efficace per dare un futuro migliore. E serve anche un linguaggio diverso da parte delle istituzioni e dei media: meno etichette, più responsabilità condivisa».

Tu cosa cercavi alla loro età?

«Cercavo un posto nel mondo. Cercavo qualcuno che mi dicesse che la mia storia, con tutte le sue complessità, aveva valore. Cercavo un modo per trasformare la confusione in qualcosa di creativo. La musica è stata la mia via di fuga e allo stesso tempo il mio modo di restare. Sono stato anche fortunato ad avere una mamma tosta che mi ha messo a lavorare da subito dicendo che non tutto era dovuto, e che mi ha tolto da molte distrazioni».

Quando parli con quei ragazzi, anche con quelli che sono incappati nella giustizia, il riferimento alla madre è costante. E spesso la madre compare nei testi trap.

«Il riferimento alla madre è fortissimo perché spesso è la figura più presente, quella che tiene insieme tutto. In molte famiglie di periferia la madre è il centro emotivo, il punto di resistenza. Nella trap, come nella vita, la madre rappresenta le radici, il sacrificio, ma anche il senso di colpa quando si sbaglia. È l'unico giudizio che fa davvero male. È la persona davanti alla quale cadono le maschere».

Quanto c'è di quei ragazzi in Mahmood? Li senti in qualche modo fratelli?

«Mi sento vicino a loro anche quando sbagliano. La fatica di essere parte di qualcosa, la paura di essere esclusi. Non giustifico certi comportamenti ma capisco la radice emotiva che può portarci lì, insicurezze che portano a determinate situazioni. So cosa significa sentirsi etichettati prima ancora di parlare».

E senti il loro sguardo su di te? Pensi di poter essere un riferimento?

«Non mi vedo come un modello perfetto, ma se posso essere la prova che si può partire da un contesto difficile e costruire qualcosa senza rinnegare le proprie origini, allora va bene. Vorrei che vedessero che esistono alternative, che la creatività può essere una strada reale».

Che cosa pensi del nomignolo "maranza"? Può essere recepito come offensivo?

«Il termine "maranza" è complicato. È nato come descrizione di uno stile, ma può diventare facilmente un'etichetta riduttiva o offensiva. Dipende da come lo usi e con che intenzione. Se serve a ridicolizzare o a semplificare, allora rischia di fare danni. Lo stesso termine può essere definito anche in chiave positiva: non solo un'etichetta di periferia, ma uno stile cool fatto di un modo di vestire ben definito, di sicurezza ostentata, di orgoglio di appartenenza. Un modo per distinguersi e trasformare le proprie radici in identità».

Marina Terragni

ragazzi di periferia troppo soli

L'ATTORE: "LA MIA ADOLESCENZA IN BORGATA A ROMA E LA REALTÀ DEI GIOVANI DI OGGI"

Vinicio Marchioni, attore e regista, studente di Luca Ronconi e protagonista di numerosi film (*Tutta colpa di Freud*, *C'è ancora domani*, *Diamanti* e altri) e serie tv tra cui *Romanzo Criminale*. Cresciuto nella borgata romana di Fidene, a fine anno è prevista l'uscita del suo nuovo libro.

Il protagonista del suo primo romanzo *Tre notti* (Rizzoli, 2024) è un quindicenne che, come lei, cresce nella periferia romana. Quanto sono diverse oggi le periferie delle grandi città dalla borgata della sua infanzia? Quali difficoltà incontrano i ragazzi che crescono in questi contesti?

«Oggi le periferie delle grandi città non sono più i "grandi paesi" che erano le vecchie borgate fino agli anni '80, dove vigeva uno stato sociale molto radicato, in cui in assenza di genitori c'erano i vicini di casa a guardarti, accudirti, sgridarti o farti da mangiare. Oggi quel tipo di "stato sociale" si è completamente disintegrato e non c'è più nessuno a fare le veci dei genitori. Le più grandi difficoltà riguardano inoltre i luoghi di aggregazione culturale: le periferie si sono ingigantite con la continua espansione edilizia e urbana, ma si fa fatica a trovare un cinema, una biblioteca o un luogo di ritrovo giovanile che non sia il campo di calcio della squadra di quartiere (che pure ha la sua importanza). La vita culturale quotidiana è completamente demandata alla scuola, con le sue lacune e difficoltà infinite e la socialità culturale è scomparsa dalle necessità quotidiane, lasciando le famiglie in solitudine a contrastare il mondo e le mode che arrivano dai social».

Ha raccontato di avere avuto la fortuna di fare incontri importanti. Cosa può aiutare un adolescente a non fare scelte sbagliate?

«Gli incontri sono fondamentali nella vita di ogni essere umano, e bisogna essere fortunati. Un professore o una professoressa in grado di trasmettere una passione con empatia può cambiare la vita di un adolescente. Un allenatore o un'allenatrice possono influenzare in modo importantissimo la crescita umana di un ragazzo, aprendone la mente e gli orizzonti.

Per evitare scelte sbagliate il primo filtro fondamentale nasce in famiglia. I principi e i valori fondanti tra il bene e il male arrivano dai genitori per poi declinarsi o ampliarsi agli incontri con il mondo esterno. Se in famiglia i limiti e i valori sono chiari sarà più facile per un/una giovane verificarne all'esterno la validità. Credo che alla base di tutto ci sia la necessità di non far sentire i nostri figli soli nel mondo e nel non demandare ad altri ciò che dovrebbe essere responsabilità della famiglia o di chi fa le veci dei genitori».

Ha anche detto che "per crescere c'è bisogno di fiducia, di opportunità, di qualcuno che ha più esperienza di te e che ti aiuta a fare i passi giusti". Quale responsabilità riconosce agli adulti che entrano in relazione con i ragazzi? Quanto è importante praticare un ascolto reale e profondo nella relazione adulto - adolescente?

«Gli adulti di oggi vivono/viviamo in eterno esercizio di ego/egoismo e mi sembra ci sia un forte problema con il valore e il concetto della responsabilità. Il ruolo dell'adulto è un ruolo a tutti gli effetti, con compiti e responsabilità che dovrebbero essere chiari, prima di tutto a se stessi, per poter essere riconoscibili dagli adolescenti.

Oltre a questo mi sembra che nel costante essere egoriferimento, gli adulti (generalizzando, ovviamente) pecchino di "non ascolto" verso gli adolescenti. Mi sembra che non vedano i segnali, non ascoltino le parole, le richieste dei più giovani. Mi sembra che si dia per scontato che gli adolescenti debbano essere responsabili a prescindere, eternamente vincenti, che non si permetta loro l'errore, la mancanza, la lacuna, il difetto, nel periodo più complesso e più misterioso della loro vita. Un adolescente è in costante cambiamento, fisico, ormonale, nervoso e psichico, spesso non riconosce gli stati d'animo che lo attraversano, sta formando il suo carattere e sta cercando di staccarsi dai genitori senza avere la minima idea di quello che sta succedendo e di cosa sarà di lui/lei nel futuro. Mi sembra che non si dia ai ragazzi la sacrosanta possibilità di sbagliare, di crescere attraverso l'errore. In buona sostanza non li ascoltiamo e ci aspettiamo da loro un'adultizzazione automatica, spesso chiedendo loro di capirci e/o non spiegandogli assolutamente nulla né delle nostre vite complicate, né tantomeno delle loro e del periodo che stanno vivendo. Dovremmo ricordarci tutte e tutti di essere stati adolescenti.

Riconosco nei più giovani una forza e un'autonomia infinitamente maggiore rispetto all'adolescente che sono stato io, anche perché loro vivono, sentono, vedono e sono bombardati dalle stesse immagini, notizie, orrori e rapidità di cambiamenti in cui siamo sommersi noi adulti, solo che loro non hanno le stesse capacità di analisi che dovremmo (condizionale d'obbligo) avere noi. Noi al massimo ascoltavamo il telegiornale delle 20 e non sapevamo nulla di quello che succedeva nel mondo, potendo vivere e crescere nella nostra realtà oggettiva, che era infinitamente più piccola di quella che vivono loro, eternamente connessi col mondo».

DOMANI INTERROGO: QUANDO L'ASCOLTO CAMBIA CHI LO PRATICA

Domani interrogo è il titolo di un film, uscito a febbraio, tratto dall'omonimo libro di Gaja Lombardi Cenciarelli, scrittrice e insegnante. È la storia, ispirata alla sua esperienza diretta, dell'incontro tra una professoressa e una classe della periferia romana di Rebibbia. Una storia nella quale l'ascolto è centrale e non solo a beneficio degli studenti alle prese con difficoltà e devianze. «Il ruolo dell'ascolto è assoluto, totale» dice Cenciarelli. «Se la professoressa del film non si fosse messa in ascolto, probabilmente non avrebbe conosciuto fino in fondo questi ragazzi che hanno costituito le fondamenta su cui lei ha costruito la sua vita da quel momento in poi. Perché l'hanno accompagnata anche una volta finita la scuola». Una professoressa che di fronte a una classe difficile di un quartiere periferico non è scappata. «Perché? Improvvisamente lei si rende conto che salvare loro, questi ragazzi, equivale anche a salvare se stessa. Capisce quasi immediatamente che in realtà sono loro che salveranno lei. O che sarà un processo reciproco». Cenciarelli tiene a sottolineare che, in ogni caso, un insegnante non può scappare perché è un rappresentante delle istituzioni. E gli studenti del film? C'è chi si diploma e torna alla vita di periferia, altri si laureano e trovano un buon lavoro. Per tutti la scuola è stata un'esperienza importante.

"HANNO UNA FORZA INFINITAMENTE MAGGIORE RISPETTO A QUELLA CHE AVEVO IO. SONO BOMBARDATI DA IMMAGINI E NOTIZIE, MA NON HANNO LE STESSE CAPACITÀ DI ANALISI CHE DOVREMMO AVERE NOI!"

IO bullizzata COME USCIRE DAL SILENZIO

Teresa era stata esclusa dai compagni di classe. Niente inviti, risatine alle spalle. L'amica Susanna sembrava vergognarsi di lei. Delusa, ha chiesto l'intervento di una coetanea come mediatrice. Ne è nata un'esperienza che ha permesso alla vittima di riconciliarsi con i pari grazie alla mediazione

Cinzia Santarsiero
Docente mediatrice

Una piccola scuola di provincia, una richiesta di mediazione inserita nella cassetta delle segnalazioni, un incontro capace di intercettare e trasformare una situazione potenzialmente destinata ad alimentare dinamiche di bullismo basate sul pregiudizio e l'isolamento sociale.

Teresa chiede di incontrare la compagna di classe, Susanna, nello spazio di mediazione. L'invito viene accolto e le due ragazze si ritrovano di fronte a un'équipe mista di mediatori, composta da studenti e insegnanti, in cui la presenza adulta resta volutamente discreta, sullo sfondo.

Ad accoglierle è Anna, studentessa mediatrice di qualche anno più grande. Con parole semplici e un atteggiamento rassicurante, Anna introduce le regole dell'incontro: uno spazio protetto e riservato, un tempo disteso, la possibilità di

parlare senza timore di giudizio. È in questo clima che Teresa si fa coraggio e quel silenzio, che la accompagna da tempo, prende la parola.

Il suo racconto restituisce mesi di solitudine, durante i quali si è sentita progressivamente esclusa dal gruppo classe: conversazioni a cui non partecipa, uscite a cui non è invitata, momenti di leggerezza condivisa da cui si sente sistematicamente esclusa, risatine che sente attribuite alla sua persona. La sofferenza emerge con forza, attraversata da un senso di inadeguatezza radicato: non essere “abbastanza” per gli altri. Teresa si descrive come timida, diversa, chiusa. In questa rappresentazione di sé, il ritiro diventa insieme conseguenza e conferma dell'esclusione percepita.

L'accusa nei confronti di Susanna è diretta e carica di dolore: averla lasciata sola, essersi forse vergognata di lei. In queste parole si condensa il vissuto di abbandono, amplificato dall'isolamento del gruppo.

Susanna, inizialmente, prova a spiegare le proprie ragioni. Tuttavia, di fronte alla sofferenza esplicitata da Teresa, il suo sguardo cambia. Diventa progressivamente consapevole del peso delle parole non dette, dei silenzi, degli atteggiamenti ambigui o fraintesi. Riconosce come la distanza tra loro non sia stata il risultato di una scelta esplicita, ma il frutto di una serie di dinamiche relazionali che hanno contribuito a chiudere Teresa in una spirale di insicurezza, alimentando ansie e paure nel rapporto con gli altri.

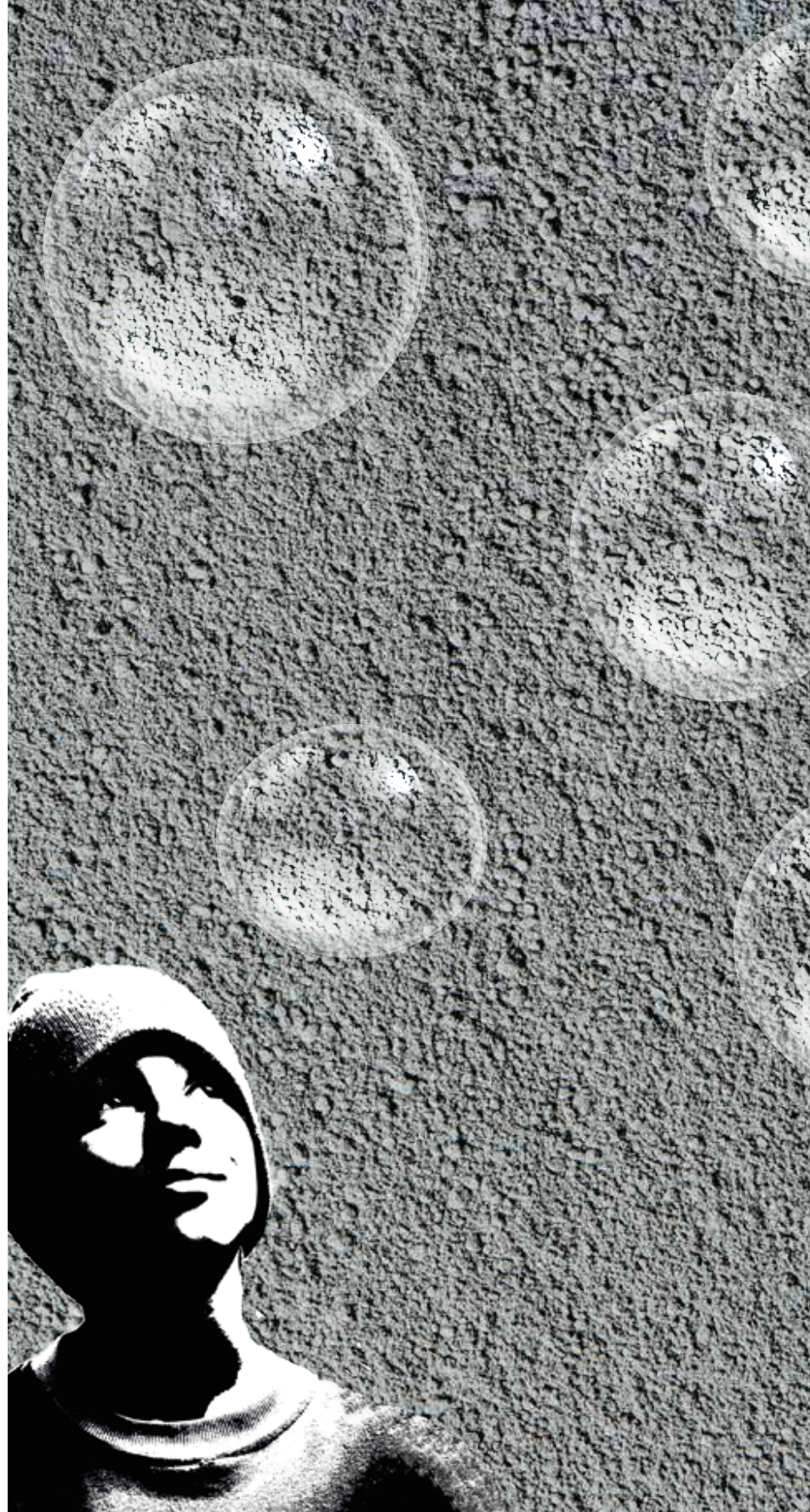
Il ruolo della mediatrice si rivela a questo punto centrale. Anna restituisce alle due ragazze le emozioni emerse, dando loro forma e voce. Non interpreta, non giudica, ma accompagna. Attraverso interventi essenziali, facilita un dialogo che consente di attraversare il conflitto senza evitarlo, rendendolo uno spazio di comprensione reciproca.

Il passaggio è delicato e significativo: dalla contrapposizione alla possibilità di riconoscersi. Le parole tornano a circolare, e con esse la possibilità di ridefinire la relazione. Teresa non è più soltanto “quella esclusa”; Susanna non è più “colei che ha abbandonato”. Emergono due persone, entrambe portatrici di vissuti, fraintendimenti, bisogni.

L'incontro si conclude con un'intesa. Susanna si impegna a rappresentare per Teresa un punto di riferimento nel percorso di riavvicinamento al gruppo classe. Un impegno che non ha il carattere di una soluzione definitiva, ma piuttosto quello di un primo passo concreto verso la ricostruzione di un legame e, più in generale, verso la riapertura alla dimensione sociale. Teresa si impegna a rompere il silenzio, a provare a fidarsi di Susanna, a vincere le sue paure.

Un'esperienza significativa che mette in luce come interventi tempestivi di mediazione tra pari possano interrompere traiettorie di isolamento che, non riconosciute e accompagnate, avrebbero potuto irrigidirsi in dinamiche più strutturate di esclusione, alimentando forme di marginalizzazione basate su pregiudizi legati alla personalità, alla timidezza, alla percezione di “diversità”. Il che costituisce terreno fertile per lo sviluppo di forme di bullismo relazionale: non necessariamente esplicite, ma sottili, progressive, difficili da intercettare anche in un contesto scolastico. Allo stesso tempo, emerge la potenza di uno spazio in cui

QUANDO IL CONFLITTO VIENE AFFRONTATO DA UN DOCENTE GLI STUDENTI LO VEDONO UNA DECISIONE “CALATA DALL'ALTO”, NELLA MEDIAZIONE TRA PARI, INVECE, I RAGAZZI PARLANO CON QUALCUNO CHE VIVE LO STESSO CONTESTO, USA UN LINGUAGGIO VICINO AL LORO E LI CAPISCE



la parola, quando è accolta e sostenuta, può trasformarsi in strumento di riconoscimento e cambiamento.

Senza questo spazio, la storia di Teresa avrebbe con ogni probabilità trovato un diverso epilogo: il silenzio avrebbe continuato ad amplificare il senso di non appartenenza, il gruppo avrebbe potuto cristallizzare dinamiche di esclusione, e la sofferenza individuale rischiare di diventare invisibile e irreversibile. La mediazione scolastica tra pari ha reso visibile ciò che stava accadendo, restituendo alle protagoniste la possibilità di intervenire attivamente sulla propria relazione.

In filigrana, emerge un dato cruciale: la prevenzione del bullismo passa anche attraverso la capacità delle comunità scolastiche di creare contesti in cui i conflitti possano essere espressi, ascoltati e trasformati. In cui le esperienze di sofferenza non restino confinate, ma trovino voce prima di diventare etichetta, stigma, esclusione.

«Quando un conflitto viene affrontato da un docente – racconta l'insegnante mediatrice che faceva parte dell'équipe mista di mediazione – spesso gli studenti tendono a percepire l'intervento come un giudizio o una decisione “calata dall'alto”. Anche quando è equo e ben intenzionato, può non essere vissuto come pienamente condiviso. Nella mediazione tra pari, invece, i ragazzi si sentono su un piano di maggiore equilibrio: parlano con qualcuno che vive lo stesso contesto, che usa un linguaggio vicino al loro e che comprende più direttamente le dinamiche relazionali tra coetanei».

Questo crea un clima di fiducia più immediato. Gli studenti sono generalmente più disposti ad aprirsi, a raccontare il proprio punto di vista e ad ascoltare quello dell'altro senza sentirsi sotto esame. «In questo modo, le soluzioni emergono dai protagonisti stessi del conflitto, che diventano attori attivi del cambiamento, e risultano quindi più autentiche e durature. La mediazione tra pari ha un forte valore educativo e preventivo: diffonde una cultura del dialogo e del rispetto reciproco che si estende ben oltre il singolo episodio. Non sostituisce il ruolo degli adulti, ma lo integra, rendendo la comunità scolastica più partecipata, consapevole e coesa».

L'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza promuove un progetto di mediazione scolastica in collaborazione con Dike cooperativa per la mediazione dei conflitti, Fondazione Don Calabria per il sociale e Cooperativa Crisi.

Da ragazzino facevo il bullo, poi crescendo è cambiato e non ha più sentito l'esigenza di omologarsi ai coetanei con quel tipo di comportamento, prevalentemente fisico. «Sono cresciuto in provincia, in Toscana. In quel contesto dovevi scegliere se essere bullo o bullizzato: non c'erano altre possibilità. Io mi sono comportato da bullo per una forma di sopravvivenza, per non essere vittima degli altri e per farmi accettare».

Adriano Giotti oggi è un regista e uno sceneggiatore vincitore di vari premi, oltre che scrittore. È in libreria il suo romanzo d'esordio *Anna non dimentica* (Longanesi), che parla anche di bullismo e di cyberbullismo raccontando la storia di un adolescente che subisce vessazioni tra i banchi di scuola.

Giotti racconta di aver compiuto atti di bullismo nel periodo delle elementari e delle medie. «Si trattava soprattutto di azioni di scherno, di presa in giro. Cose come rovesciare lo zaino di scuola o buttare un libro fuori dalla finestra. Mi rendo conto però che erano comunque gesti pesanti perché il bersaglio ne soffriva, comportamenti che nascevano da un concetto di mascolinità tossica che ci avevano insegnato da piccoli. Gesti di cui oggi mi pento».

Dal suo osservatorio di regista e autore, Giotti parla anche di come il fenomeno del bullismo sia cambiato nel tempo. «Una volta erano atti per lo più circoscritti alla scuola o ad altri ambienti di ritrovo, oggi invece c'è tutta la dimensione online e le azioni di cyberbullismo sono più pervasive e più stressanti a livello psicologico, perché per un ragazzo l'identità virtuale coincide con quella reale: l'esposizione è 24 ore su 24».

La maturazione e il cambiamento sono arrivati negli anni delle superiori, quando sedicenne ha iniziato ad appassionarsi alla lettura, al cinema e alla scrittura. La crescita culturale che gli ha permesso di vedere le cose da un punto di vista differente, di rendersi conto delle conseguenze che le sue azioni producevano e di prenderne le distanze.

«Quando facevo il bullo pensavo all'altro come un mezzo per arrivare a un certo obiettivo, poi ho iniziato a vedere l'altra persona come un essere umano uguale a me, per il quale provare compassione. E mi sono sentito in colpa. È venuta meno l'esigenza di farmi accettare dagli altri attraverso un certo tipo di comportamento».

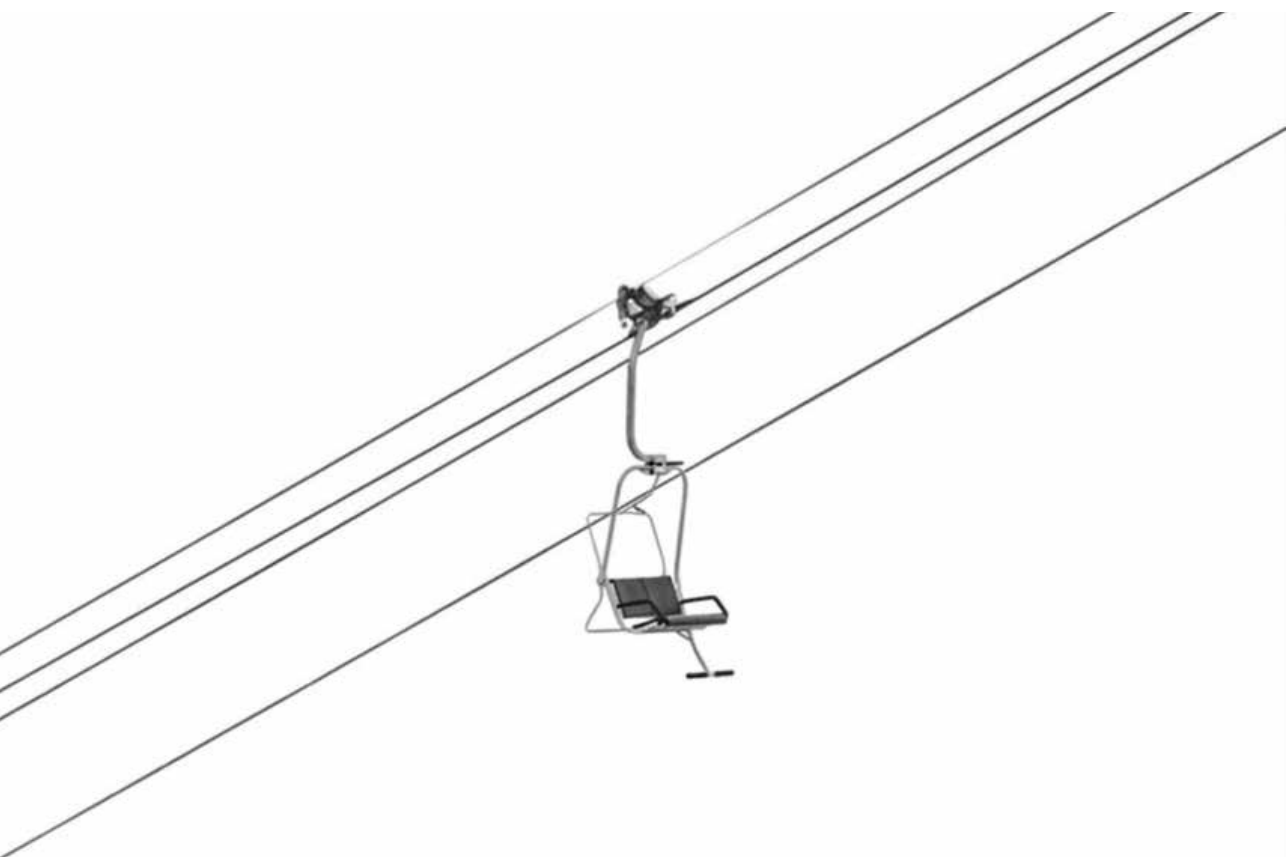
È proprio sull'empatia, secondo Giotti, che occorre lavorare per produrre un cambiamento nei ragazzi. «Vedere il punto di vista dell'altro è fondamentale, una volta che empatizzi con l'altra persona non puoi più fare certe cose. Quando il bullo ci arriva non può più continuare. Ma questo è un cambiamento difficilissimo».

Un cambiamento, di cui parla l'ex "bullo", nel quale giocano un ruolo centrale gli adulti di riferimento, dai genitori agli insegnanti, che hanno un compito fondamentale: dialogare con i ragazzi. «Capirli non vuol dire soltanto ascoltare quello che ti raccontano, significa

Adriano Giotti, regista e scrittore, da ragazzino ha compiuto atti di bullismo. "Scherzi, ma comunque pesanti. Me ne pento. Comportamenti che nascevano da un'idea di mascolinità tossica insegnataci da piccoli. Ma anche un modo per farmi accettare"

facevo
IL BULLO
per non essere bullizzato

PIETRO, QUATTORDICENNE BULLIZZATO, SCOMPARE TRA BOSCHI E IMPIANTI SCIISTICI ABBANDONATI. SPARIZIONE CHE SI COLLEGA A QUELLA DI UNA RAGAZZINA RAPITA ANNI PRIMA. IL PRIMO ROMANZO DI ADRIANO GIOTTI È UN THRILLER SCRITTO PER ADULTI E RAGAZZI CHE MANDA UN MESSAGGIO SU BULLISMO E CYBERBULLISMO



interpretarne anche i silenzi, i non detti, il sottotesto. Soprattutto significa avere uno sguardo sempre attivo». Ma non basta: «Non bisogna assolutamente minimizzare certi comportamenti, etichettandoli come “cose di bambini”: anche nelle forme meno gravi si tratta comunque di gesti di prevaricazione che vanno fermati sin da subito per evitare che crescano come valanghe».

Secondo Giotti di bullismo si parla ancora poco, o meglio si parla molto – giustamente – di chi lo subisce ma non abbastanza di chi lo compie. È invece proprio ai bulli che bisogna arrivare, trovando strumenti che possano suscitare l'interesse per stimolare una riflessione.

«Il bullo si sente superiore all'altro e non viene toccato dalle storie delle vittime, anzi di solito ne ride. Il nostro compito è quello di riuscire a fargli capire che la fragilità dell'altro è anche la sua». E in questo un libro può essere d'aiuto: «Ho scritto *Anna non dimentica* come un thriller per far arrivare il messaggio che volevo mandare senza risultare pesante. Capisco che un adolescente non abbia interesse a leggere un articolo di giornale, invece, può appassionarsi alla storia di qualcuno in cui si identifica».

In sintesi, la vicenda raccontata dal romanzo: una leggenda sul web parla di Anna, bambina rapita anni prima che chiede aiuto online, ma nessuno le crede: per tutti è solo una storia horror. Quando però in un bosco abruzzese, tra impianti di risalita in disuso, scompare il quattordicenne Pietro, l'ispettrice Sgheis collega il caso a quella inquietante voce di internet. Seguendo una pista che sembra assurda, scoprirà che dietro la leggenda potrebbe nascondersi una verità terribile: Anna esiste davvero.

«Nel libro parlo di bullismo raccontandolo da due punti di vista. Da un lato c'è la fragilità di un ragazzino di 14 anni bullizzato che, per essere stato emarginato e vessato, arriva a isolarsi dagli altri e fidarsi di una voce conosciuta online fino a spingersi a incontrarla davvero. Dall'altro c'è anche un personaggio che bullizza per attirare l'attenzione e farsi accettare. È il figlio dell'ispettrice che in casa si sente trascurato genitori alle prese con le loro vite e i loro problemi. Le “colpe” dei padri, nel romanzo, ricadono sui figli. L'ho scritto per i ragazzi e per gli adulti: è una riflessione sul confine che passa tra l'essere vittima e l'essere carnefice e sul fatto che ognuno di noi è continuamente chiamato a scegliere quale delle due cose vuole essere».

v.f.

“NON BISOGNA ASSOLUTAMENTE MINIMIZZARE CERTI COMPORTAMENTI, ETICHETTANDOLI COME ‘COSE DI BAMBINI’. ANCHE NELLE FORME MENO GRAVI SONO PREVARICAZIONI DA FERMARE PRIMA CHE CRESCANO COME VALANGHE”

COSA DICONO DI SÉ I BULLI: “AGIVAMO COSÌ PERCHÉ PROVAVAMO DISAGIO”

«Perché facevo il bullo?» Anni dopo alcuni degli autori di atti di bullismo se lo sono domandato. E poche volte le motivazioni coincidono con una semplice “cattiveria”: dietro si nasconde spesso un malessere che cerca una via d'uscita distruttiva, molte volte a spese dei più fragili e indifesi. A raccontarlo, ad esempio, è stato Vasco Zanelli (Mini Racconti Cinici <https://bit.ly/4bsxCQX>), un ex bullo.

«Sentivo una rabbia bruciante, una cattiveria immotivata. Non ero particolarmente brutto, non ero stupido, leggevo e mi informavo. Semplicemente, ero incazzato con tutti». Il suo era un odio rivolto prima di tutto verso se stesso: «Vi odiavo tutti. Volevo essere temuto e odiato». Eppure la famiglia era presente, i voti scolastici discreti, non mancavano le buone letture. Il bullismo non era stato inventato da lui: era una tradizione ereditata e poi tramandata ai più giovani, un rituale di umiliazione e potere che si perpetuava ogni anno, di generazione scolastica in generazione scolastica.

Dinamica simile a quella che emerge dalla confessione anonima di un altro ex bullo raccolta da Delia Vaccarello (l'Unità 31 dicembre 2010): «Picchiavo, umiliavo, insultavo poi col tempo ho capito che lo facevo perché io stesso ero umiliato, avevo un padre alcolizzato e una madre inesistente, sfogavo la mia rabbia su chi si mostrava più felice di me». Due storie, una radice comune: il bullo è spesso anche vittima. «Vedo due vittime: il povero ragazzo che subisce e il povero ragazzo che opprime». Capire questo non assolve nessuno, ma è il primo, necessario passo per spezzare la catena.

LIBERI dalle Big Tech

Il digitale? «Usarlo, ma non esserne usati». Claudio Corsano ha 24 anni, è di Genova. Ha vissuto da minorenne una vicenda comune a tanti ragazzini entrati in contatto con il digitale fin da piccoli. Questo finché non ha avuto una sorta di risveglio, non la pillola rossa di *Matrix* ma una progressiva e ricercata presa di coscienza, che gli ha fatto vedere il mondo da una prospettiva diversa. Quella di una vita libera dal facile richiamo progettato dalle Big Tech. Libera dall'ansia da connessione e dalle icone colorate, lì a portata di mano, che ti promettono tutto e subito.

Un'esistenza nella quale contano meditare, andare nella natura, scrivere, fare foto, ascoltare persone, interessarsi, leggere. Tutte cose che poi Claudio ha realizzato anche sfruttando internet. Ma con equilibrio.

Sentire la sua storia e i suoi consigli – oggi che è videomaker, vive in Olanda e guarda al digitale con distacco – può essere prezioso. È guardare il reale per come è, vivere una vita nel segno della consapevolezza. Non una passeggiata in campagna che diventa noiosa perché “non accade nulla” e si sente il bisogno di scorrere storie su Instagram per passare il tempo. Si tratta piuttosto di riuscire a contenere l'attrazione che il cellulare esercita, togliendo le app che non servono (e pure la sim).

«Come a tanti altri mi è stato regalato l'iPad per la prima comunione» racconta Claudio. «Lo desideravo tantissimo ed ero felicissimo quando mi è arrivato, perché prima avevo sì dei videogiochi, ma l'iPad era una figata: ci potevi scaricare le app, lo portavi ovunque, era touch e ci potevi andare su internet. Mi sembrava una cosa incredibile che veniva dal futuro. Ero bambino e tutto era super amplificato».

I tempi di questa storia possono apparire distanti, ma l'esperienza di Claudio segnala un archetipo che si è moltiplicato in altre forme – talora con *device* diversi – tra le generazioni successive. «In quella fase vivevo una vita molto regolare: quindi scuola, compiti e nel tempo libero iPad. Poi quando ero alle medie è arrivato il primo cellulare. Era un apparecchio piccolino e non ci potevo fare un granché. Ma anche lì ero super appassionato. Passavo tanto tempo a cercare nuovi giochini, a personalizzarlo. Volevo anche uscire con il telefono – vedevo infatti che i miei amici lo facevano – ma i miei me lo proibivano. E per la prima volta il telefono si integrava nella vita

sociale perché magari lo usavi per scriverti con i compagni di classe. Però non avevo ancora i social media».

Quindi è stata la volta di un telefono “migliore”. «Mi piaceva tanto usarlo. Alle Superiori è diventato ancora più parte della mia vita. Nel senso che passando dall’iPad al telefono, con il telefono avevi il “vantaggio” che lo tenevi sempre in tasca, lo usavi per chiamare, per messaggiare. E avevi sempre i giochi con te. Allora c’era *Pokémon Go*: ho passato un’estate a giocare e anche quando dovevo uscire con i miei genitori, e non ne avevo voglia, con *Pokémon Go* mi mettevo a cercare Pokémon nel luogo dove mi portavano».

Claudio intanto, vista la passione, aveva deciso che avrebbe studiato informatica. Poi è arrivato il Covid. Faceva ancora la quarta superiore quando l’Italia finì in lockdown. «Ho usato tutto quel tempo libero, oltre che per collegarmi con le lezioni, per vedere quello che mi piaceva, per imparare a programmare e – visto che non avevo una camera solo per me o per semplice noia – per trovare un rifugio, un’evasione. Stare online era semplicemente più facile che condividere uno spazio».

«Mi ha “disturbato” molto la didattica a distanza. Era un disturbo fisico: quando seguivo le lezioni online il mio corpo iniziava a sudare. Togliere il contatto umano con i compagni di classe e metterti dietro a uno schermo sembrava più “sicuro”. In realtà mi metteva molta più ansia che essere fisicamente in classe».

Quand’è che Claudio ha rotto la capsula digitale nella quale si era trovato avvolto? «Non so bene quando c’è stato uno switch, però dopo la pandemia – forse anche grazie a quella situazione – ho iniziato a essere più attento a me e alla mia vita. E ho notato quanto fosse disturbante la presenza del cellulare nella mia quotidianità. Disturbante nel senso di ansia. Un compulsione a causa della quale ti svegli e hai questa cosa che vuoi fare. Ti può arrivare un messaggio, ne puoi mandare un altro. Le altre persone si aspettano una risposta rapida da te. L’online è pieno di cose che puoi vedere super belle, ma se poi chiudi lo schermo sei di nuovo quello di prima».

Claudio ha dunque iniziato pian piano a dare attenzione a se stesso. «Ho pensato che la mia vita potesse cambiare, prendendomi cura di come mangio, dell’attività fisica che faccio se uso tanto il cellulare. Un momento chiave è stata la lettura del libro *Atomic Habits* di James Clear, che ti spiega proprio come funzionano le abitudini e come controllarle. Nella mia vita poi è stato “chiave” non tanto il resistere all’utilizzo del telefono, ma il rendermi impossibile l’uso di ciò che *non* desidero fare. Perché funziona così: “Ok – ti dici – non voglio usare Instagram”. Poi apri il telefono e Instagram è lì, pronto. Lo clicchi, perché non sei una divinità».

«Un libro che ho trovato straordinario, il *Manuale di disobbedienza digitale* di Nicola Zamperini, spiega come tutto questo sia possibile: perché internet è gratuito, perché sembra tutto fantastico. E scopri che Google, per dirne una, è gratis perché tu gli stai cedendo la tua identità. Non ti sta facendo un regalo, sei tu che vieni usato. E cambi prospettiva».

Claudio mostra il suo smartphone come è oggi: ha lasciato lo sfondo nero al posto delle icone colorate, grazie a un software che ha installato ci sono solo i nomi delle app a

caratteri bianchi. Ed è un telefono disconnesso da internet. Come vai online? Claudio tira fuori un secondo telefono: «È “antico” ma può fare da hotspot: quando mi serve internet lo attivo e mi collego con lo smartphone o l’iPad. Così se mi viene in mente una cosa stupida online,

CLAUDIO HA UN TELEFONO DISCONNESSO DAL WEB, SENZA ICONE, CHE COLLEGA ALL'OCCORRENZA. E RIESCE A USARLO SENZA ESSERNE USATO

DIGITALE: LE SETTE REGOLE DEI PEDIATRI

I media digitali fanno male alla salute dei bambini. Possono influire su obesità, rischio cardiometabolico, ritardi linguistici e altri disturbi cognitivi, sonno, salute visiva e mentale. A rilevarlo ultimamente uno studio della Società italiana di pediatria pubblicato a gennaio sull’*Italian Journal of Pediatrics*, *Digital media exposure and pediatric health: the recommendations from the Italian Society of Pediatrics Digital Dependency Commission*. Sette le raccomandazioni formulate dagli specialisti. 1) Ritardare l’introduzione dello smartphone almeno fino ai 13 anni; utilizzare modelli semplificati fino ai 18. 2) Evitare l’accesso non supervisionato a internet prima dei 13 anni; attivare i controlli parentali dopo. 3) Posticipare l’accesso ai social media idealmente fino ai 18 anni, e non accedere prima dei 14. 4) Vietare l’uso dei dispositivi durante i pasti, prima di dormire e all’interno delle camere da letto. 5) Favorire attività all’aperto, sport, lettura e gioco creativo come principali esperienze di sviluppo. 6) Promuovere programmi scolastici di educazione alla cittadinanza digitale, che includano protezione della privacy, cyber etica e valutazione critica delle fonti. 7) I pediatri dovrebbero valutare regolarmente le abitudini di utilizzo degli schermi durante le visite, identificare fattori di rischio e fornire indicazioni preventive alle famiglie.



CUFRINI – OLD CHILDREN 4, 2024. Tecnica mista su juta.

“USA LO SMARTPHONE IL TEMPO NECESSARIO A FARE QUELLO CHE TI SERVE. TUTTO IL RESTO TOGLILO. NON LASCIARE LÌ LE APP. E FAI SÌ CHE SIA UN PLUS PER LA VITA E NON CHE TI ‘CIUCCI’ LA TUA”

non avrò voglia di fare tutti questi passaggi per fare una cosa stupida. Se invece ho da fare qualcosa di importante, allora accendo l’hotspot, la faccio e poi lo rispingo».

Il meccanismo delle Big Tech che intrappola ragazzini e adulti è quello di farti fare “volontariamente” quello di cui hanno bisogno loro: connetterti e profilarti. Salvo che tu non metta in campo strategie di resistenza. «La tecnologia – dice Claudio – ti permette di fare tutto quello che vuoi: puoi avere costantemente idee, stimoli e farlo immediatamente. Ma se a una persona dicessero “Puoi andare su Instagram, però devi camminare un chilometro per andare lì e controllare per tre secondi”, nessuno lo farebbe. Tutti lo fanno perché è facile: nessuno ci costringe a usare Instagram. Nessuno ci costringe a usare così tanto il telefono, è una manipolazione delle piattaforme che sono costruite per attirare la nostra attenzione sfruttando i nostri meccanismi mentali. Nessuno ci costringe: siamo (anche) noi che ci autocostringiamo».

«Sul cellulare tu puoi trovare contenuto che ti fa passare tempo. Poi lo chiudi e non sai neanche bene cosa hai fatto e ti senti un po’ vuoto. Allo stesso modo puoi trovare spunti interessanti, come quei libri di cui dicevo. Sta tantissimo a un ragazzo o a una ragazza definire il modo come gestire questo rapporto con il digitale. Il mio consiglio? Porsi la domanda: “Quanto tempo voglio usare il cellulare durante la giornata?”. Poi chiedersi cosa ci si vuol fare e rendere impossibile il resto. Vuoi studiare design? Bene, usalo per le due ore che hai deciso per trovare libri, connetterti con persone, anche scriverti con gli amici. Tutto il resto togliilo. Non lasciare lì le app. E fai in modo che sia un plus alla tua vita e non che ti “ciucci la vita”. Sentirsi liberi dipende da quanti sacrifici si è disposti a fare. Non c’è il giusto e lo sbagliato. Serve essere consapevoli di ciò che è importante per te e per la tua esistenza».

ed.po.

“L’IA
È UN AMICO
perché mi ascolta”

intervento



MADALENE MAY FOLCO, 2026 / ISS Rossellini

Ragazzi e ragazze anche molto giovani costruiscono con l'intelligenza artificiale una relazione che somiglia pericolosamente a un legame affettivo. Confidente, amico, a volte persino "psicologo". L'IA non cura davvero, ma risponde. Sempre. Senza interrompere. Senza sbuffare. Senza dire "esageri". Soprattutto, senza giudicare

Giuseppe Lavenia
Psicologo e psicoterapeuta
Università Politecnica delle Marche

Con lei posso dire tutto. Non si stanca. Non mi giudica». Luca ha sedici anni, parla a bassa voce, quasi temesse di essere sentito. Non sta parlando di un amico, né di un genitore, né di uno psicologo. Sta parlando di un'intelligenza artificiale. La usa la sera, soprattutto quando tutti dormono. Le racconta quello che non riesce a dire a nessuno: la rabbia, la vergogna, la paura di deludere. Dice che lì si sente "ascoltato". Non è un caso isolato. Sempre più ragazzi e ragazze, anche molto giovani, stanno costruendo con l'intelligenza artificiale una relazione che somiglia pericolosamente a un legame affettivo. Confidente, amico, a volte persino "psicologo". Non perché l'IA curi davvero, ma perché risponde. Sempre. Senza interrompere. Senza sbuffare. Senza dire "esageri".

Lo confermano i dati dell'indagine *Giovani soli tra famiglia e IA* (Associazione nazionale dipendenza tecnologiche e Skuola.net): il 46% degli adolescenti dichiara di aver utilizzato l'intelligenza artificiale per parlare delle proprie emozioni; uno su 10 lo fa abitualmente. Il 66% la percepisce come non giudicante, il 64% dice di sentirsi compreso, il 58% la considera un aiuto emotivo. Non sono numeri tecnologici. Sono numeri relazionali. Parlano di solitudine, non di progresso.

Chi lavora clinicamente con gli adolescenti lo vede ogni giorno. Martina, 15 anni, arriva in seduta dopo mesi di silenzi a casa e a scuola. Racconta che quando si sente "di troppo", apre una chat con l'IA e scrive tutto quello che le passa per la testa. «Almeno lì non devo



MADALENE MAY FOLCO, 2026 / ISS Rossellini

spiegare perché sto male», dice. Non chiede soluzioni, chiede presenza. E l'algoritmo, programmato per rispondere, gliela restituisce sotto forma di parole rassicuranti.

Il punto non è demonizzare l'intelligenza artificiale. Sarebbe ingenuo e inutile. Il punto è chiederci perché tanti minorenni sentano il bisogno di affidare la propria vita emotiva a una macchina. La risposta è scomoda: perché spesso, nel mondo reale, non trovano adulti capaci di ascoltare senza giudicare, senza correggere, senza minimizzare.

L'IA diventa così uno spazio "sicuro" non perché sia buona, ma perché è prevedibile. Non ha umore. Non si stanca. Non si spaventa davanti al dolore. Ma proprio qui sta il rischio più grande: l'illusione di una relazione senza attrito, senza limite, senza frustrazione. Una relazione che non educa alla complessità dell'incontro umano.

C'è un altro aspetto che non possiamo ignorare. L'intelligenza artificiale non ha corpo, non ha sguardo, non ha silenzio. Eppure i ragazzi le attribuiscono intenzioni, comprensione, persino affetto. È un processo di antropomorfizzazione potente, che avviene soprattutto nelle fasi della vita in cui l'identità è fragile e il bisogno di riconoscimento è massimo. L'adolescente non cerca risposte corrette: cerca qualcuno che lo tenga mentre è confuso.

In seduta, quando questi ragazzi parlano dell'IA, non parlano di tecnologia. Parlano di

assenza. Di adulti troppo occupati, di genitori ansiosi o distratti, di insegnanti che valutano ma non ascoltano. Parlano di una società che chiede di funzionare, non di sentire.

E allora l'algoritmo diventa lo specchio che non c'è. Uno specchio che riflette sempre, ma non trattiene nulla. Che risponde, ma non si assume responsabilità. Che consola, ma non accompagna nella crescita. Questo è il punto cruciale: l'intelligenza artificiale può simulare l'ascolto, ma non può educare al dolore, al limite, alla relazione.

Il rischio non è che i ragazzi parlino con l'IA. Il rischio è che smettano di cercare gli esseri umani. Che imparino che per essere ascoltati non serve esporsi davvero, non serve sostenere lo sguardo dell'altro, non serve attraversare il conflitto. E questo, nel lungo periodo, impoverisce la capacità di stare in relazione.

Come adulti, come clinici, come istituzioni, siamo chiamati a una responsabilità chiara: non competere con la tecnologia, ma tornare a essere presenti. Creare spazi di ascolto reali, imperfetti, umani. Accettare che i ragazzi dicano cose che ci disturbano, che non capiamo subito, che non sappiamo aggiustare.

L'intelligenza artificiale ci sta mostrando qualcosa di prezioso e doloroso insieme: dove manchiamo. Sta occupando il vuoto che lasciamo quando non ascoltiamo davvero. Se vogliamo che i minorenni non scambino un algoritmo per un amico o per uno psicologo, dobbiamo tornare a fare la parte più difficile del nostro ruolo: esserci. Con tempo, con limiti, con responsabilità. Con umanità.

Perché nessuna macchina, per quanto evoluta, potrà mai sostituire ciò che un ragazzo cerca davvero: qualcuno che resti, anche quando fa fatica ad ascoltare.

QUANDO QUESTI RAGAZZI PARLANO IN SEDUTA DELL'IA, NON PARLANO DI TECNOLOGIA. PARLANO DI ASSENZA. DI ADULTI TROPPO OCCUPATI, DI GENITORI ANSIOSI O DISTRATTI, DI INSEGNANTI CHE VALUTANO MA NON ASCOLTANO

GERONIMO STILTON PER PREALFABETIZZARE I BAMBINI DELLA PRIMARIA ALL'IA

Sette bambini su 10 di età tra i nove e i 10 anni hanno utilizzato modelli di intelligenza artificiale generativa. Un quantità che aumenta con il crescere dell'età (11-12: 86%, 13-14: 96%, 15-16: 98%). Cosa ci fanno? La ricerca EU Kids Online 2026, in Italia coordinata dalla professoressa Giovanna Mascheroni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, da cui sono tratti questi dati, ha esaminato la fascia 9-16. Più frequentemente (44%) usa l'IA per sintetizzare o farsi spiegare testi lunghi. Il 34% dei minorenni si è servita per ottenere consigli su cose da ascoltare, guardare e fare o i miglior prodotti da acquistare. Si fa aiutare per i compiti scolastici il 26%, parla con un chatbot delle proprie preoccupazioni per avere consigli il 24% e il 20% lo fa a proposito della propria salute fisica. Soltanto il 5% dichiara di aver usato l'IA per generare *deep fake*, mentre il 19% crea immagini o video. I ragazzi italiani tra 9 e 16 anni ricorrono all'intelligenza artificiale prevalentemente per risparmiare tempo (45%) e perché non riescono a trovare ciò di cui avevano bisogno altrove (43%).

L'indagine conferma che l'uso dell'intelligenza artificiale è già una realtà per molti bambini in età di primaria. Per questa ragione l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza ha lanciato a marzo, in collaborazione con Edizioni Piemme - Mondadori libri, il progetto *Geronimo Stilton alla scoperta dell'intelligenza artificiale*. Un'iniziativa di pre-alfabetizzazione all'IA destinata alle quarte classi della primaria del prossimo anno scolastico che, pur senza l'utilizzo di periferiche digitali, consenta agli alunni di sviluppare consapevolezza e spirito critico nei confronti di questa nuova tecnologia. In particolare si spiega ai bambini che l'intelligenza artificiale non è un amico, né un confidente, né uno psicologo ma uno strumento. Una cosa, non una persona. Mille classi sono state destinatarie di 30 mila copie complessive di un libro-gioco di Geronimo Stilton che propone un'avventura accompagnata da attività ludiche destinate a fini educativi. Si sono candidate complessivamente altre mille classi da tutta Italia che possono scaricare da un'area riservata una copia del libro stampabile in autonomia. Il progetto è accompagnato da una guida per insegnanti, che possono usare liberamente il materiale per la didattica. È disponibile anche un modello di prompt per generare altri giochi analogici di educazione all'IA.



testimonianza

avrei voluto UN AMORE e ridere insieme

LA STORIA DI GIOIA, CHE DAI 14 AI 17 ANNI
HA SUBITO I DESIDERI DEL PROPRIO RAGAZZO.
ANCHE QUELLI ISPIRATI DALLA PORNOGRAFIA

Gioia oggi ha 17 anni. Ne aveva appena 14 quando è iniziata la sua storia con M. Una brutta storia: Gioia (nome di fantasia) sta ancora lavorando sul trauma. Quello che è capitato a Gioia sta accadendo a molte ragazze: la perdita di connessione con il proprio corpo e i propri desideri autentici per compiacere un immaginario sessuale maschile formato sulla pornografia online, a cui oggi si accede fin dalla più tenera età. Un inaspettato *backlash*: sulla scoperta delle modalità del proprio piacere – veri spartiacque testi come *Noi e il nostro corpo* del Boston Women's Health Collective e gli scritti di Carla Lonzi – si è costruita molta consapevolezza di sé, fondamento di libertà. Autocoscienza, la parola era questa. Billie Eilish, musicista americana Generazione Z, ha raccontato così la sua esperienza: «Credo che il porno sia una sciagura» ha detto. «Le prime volte che ho fatto sesso non dicevo di no a cose che non mi avrebbero fatto bene. Lo facevo perché pensavo di doverne essere attratta». La pornografia, specie in età precoce, distorce l'idea di quel che sia normale e consensuale durante il sesso. La storia di Gioia somiglia molto a quella di Billie e di tante altre ragazze come loro.

Tu avevi 14 anni, e lui?

«Lui era più grande, ne aveva 17. Era più esperto».

Più esperto in che cosa?

«In quel genere di cose. Io magari non mi sentivo di farle, ma lui mi faceva vedere che erano normali e che dovevo volerle fare. Mi faceva vedere dei video dove c'erano ragazze che le facevano e così le facevo anch'io».

Quali video?

«Roba che gira in rete».

Pornografici?

«Sì, pornografici».

Roba che tu avevi già visto?

«Tutti vediamo questa roba da quando siamo piccoli. Ma lui ne aveva vista tanta, io solo qualcosa ogni tanto».

E tu queste cose le volevi fare?

«No, però mi sentivo strana io a non volerle. Mi sembrava di essere, non so... del passato. Lui mi prendeva in giro. E allora le facevo. Anche se non volevo».

E come ti sentivi?

«Quando capivo che lui voleva, avevo un momento di paura. Non so, una specie di angoscia. Pensavo: devo solo resistere qualche minuto e poi finisce».

Una tortura, non piacere...».

Riesci a dirmi di quali cose stiamo parlando?

«Cose pesanti. Cose che non fanno pensare alla dolcezza, all'amore. Cose che mi facevano provare dolore. Non riesco a dirle».

Lui ti faceva provare dolore e tu lo amavi?

«Io pensavo che anche lui mi amasse».

Che cosa te lo faceva pensare?

«Be', per esempio era molto geloso. Se qualcun altro mi guardava scoppiava l'inferno».

Che cosa faceva?

«Una volta ha preso a pugno un tipo. Qualche

sberla l'ho presa anch'io. Se volevo uscire con le mie amiche non era contento. Mi bombardava di telefonate, whatsapp. Una volta mi ha aspettato sotto casa e mi ha fatto una scena per come ero vestita».

Come eri vestita?

«Ma niente... Una gonna un po' corta... Mi controllava anche il cellulare».

E tu eri contenta?

«In quel momento mi sembrava amore».

Era amore?

«Adesso, guardando indietro, non lo so. Sono confusa».

Adesso che cosa è successo?

«Non stiamo più insieme. Perché a un certo punto ho cominciato a stare male».

Male come?

«Una volta sono svenuta a scuola. Poi un altro paio di volte. Una volta in un negozio. Un'altra in metropolitana mentre andavo da lui. Così i miei mi hanno fatto fare un sacco di controlli. Ma niente, tutto bene. Poi la dottoressa mi ha detto che erano attacchi di panico».

Che cosa hai fatto?

«La dottoressa all'inizio mi ha fatto prendere un farmaco, poi sono andata da una psicologa».

Stai meglio, adesso?

«Sì, meglio. Ho capito un po' di cose».

Quali cose?

«Stavo male perché facevo cose che non volevo fare».

Quelle che ti faceva fare lui?

«Sì, esatto».

Benedetto il panico, allora.

«Sì ma non capisco ancora bene perché le facevo. Perché mi sottomettevo. Anche mia madre dice: meno male che ti è venuto il panico».

E che cos'altro ti dice?

«Una volta si è messa anche a piangere: "Io non capisco. Non sono riuscita a insegnarti a essere libera"».

**Ha ragione?**

«Ma quando eravate giovani voi era tutto diverso».

Che cosa era diverso?

«Non lo so. Diverso. Non giravano quei video. Non c'era nemmeno la rete».

Era meglio?

«Non lo so. Forse sì. Credo di sì».

Lui lo vedi ancora?

«Per un po' mi è stato addosso, non mollava. Poi è intervenuto mio padre e l'ha finita lì. Lo vedo in giro ma non gli parlo».

Che cosa provi per lui?

«Un po' di odio, un po' di pena, un po' di rabbia».

Ma anche niente. Lo vedo come un estraneo. Non riconosco la sua faccia».

Hai un ragazzo adesso?

«No. Non voglio un ragazzo. Non so se vorrò ancora storie. Troppo malessere in giro».

Credi di avere sbagliato qualcosa anche tu?

«Non so. Certe volte è come se vedessi un film con me che faccio certe cose e non capisco perché. Come se fossi un automa. Come se contava solo quello che voleva lui e non quello che volevo io».

E che cosa volevi tu?

«Carezze. Baci. Ridere insieme».

Marina Terragni

Credono nell'amore ma si informano (anche) con il porno

HI

anno avuto il primo rapporto sessuale da minorenni il 35,8% delle donne e il 29,4% degli uomini. Il dato emerge da un'indagine sul cambiamento dei costumi sessuali degli italiani presentata dal Censis a marzo. Questo il dato complessivo del Paese. Ma i ragazzini e le ragazzine di oggi, gli under 18, come vivono la sessualità? Innanzitutto un dato, raccolto da Ipsos per conto di Save The Children nel 2024: il 45% degli under 15 non ha avuto esperienze sessuali. Solo dopo i 16 anni il rapporto con il sesso diventa più diffuso, il più delle volte sulla spinta di curiosità e scoperta (58%). Ma contano anche desiderio di intimità e affetto (53%) o semplicemente il fatto che è il momento giusto per farlo (46%).

C'è però una particolarità: i minorenni associano il sesso all'idea di amore e questa convinzione appartiene più ai maschi che alle femmine (48% contro 45%). Però poi gli stessi ragazzi guardano il porno per informarsi sulle pratiche sessuali: lo fa il 22%, anche se la fonte primaria di informazione è rappresentata da siti web specializzati o da articoli online (47%). La pornografia è considerata il modo più veloce per imparare "molte cose sul sesso" (29%) o è vista come un aiuto per capire meglio la sessualità (26%). Ma è anche un passatempo nei momenti di noia (30%). Opinioni queste più che consolidate tra chi ha già avuto esperienze sessuali rispetto a chi non ne ha ancora avute.

Un quarto degli intervistati da Ipsos ritiene che la pornografia sia una rappresentazione realistica dell'atto sessuale. A fronte di ciò, però, il porno viene associato al senso di finzione dal 31% degli intervistati e all'amore dal 3%.

Otto adolescenti su dieci sono del parere che i coetanei maschi guardino video porno, contenuti erotici di creator amatoriali, film o serie tv che parlano di sesso e sessualità. Dall'indagine emerge anche che nel rappresentarsi rispetto al rapporto corpo-sesso-sessualità, solo il 34% presume che i maschi si sottopongano a interventi di chirurgia estetica, convinzione invece diffusa (57%) nei confronti delle femmine. Si tratta di una percezione riconducibile a stereotipi di genere.

Il 66% afferma di aver assistito o di essere stato oggetto di situazioni di discriminazione da parte di altri coetanei sulla base dell'aspetto corporeo. Non è l'unico genere di discriminazione che riferiscono gli adolescenti. Il 59% ha infatti assistito o fatto esperienza di discriminazioni sessiste da parte dei pari: quelle legate infine all'orientamento o all'identità sessuale sono state vissute o viste dal 58% dei partecipanti all'indagine *Gli adolescenti e la sessualità* di Ipsos per Save The Children (2024).

**UNA LETTURA
DELL'INDAGINE DI
IPSOS PER SAVE THE
CHILDREN SUGLI
ADOLESCENTI E LA
SESSUALITÀ**



La pornografia è finzione

31%

Il porno è realistico

25%

Si informa guardando porno

22%

**IL 45% DEGLI UNDER 15 NON HA AVUTO
ESPERIENZE SESSUALI. LA PRIMA VOLTA
AVVIENE PER CURIOSITÀ MA ANCHE
PER DESIDERIO DI INTIMITÀ E AFFETTO**



tiktok
instagram & co
IL CORPO DIGITALE
nell'adolescenza

BALENA RIFATTA DOPPIO MENTO
BUGGE D'ARANCIA DIMAGRISCI ACH
RUGOSA ALLENATI GRAC

Sara Iannattone

Ph D, psicologa e collaboratrice di ricerca
Università di Padova

I cambiamenti socioculturali degli ultimi decenni, trainati dalla diffusione di Internet e dei social media, hanno conferito al corpo e alla sua immagine un'importanza senza precedenti, soprattutto in preadolescenza e adolescenza. Se per i/le giovani degli anni '90 la rivoluzione era la messaggistica istantanea, in cui l'interazione con gli altri era svincolata dall'aspetto fisico, e i/le Millennials hanno sperimentato con Facebook una prima forma di identità digitale ibrida, per le Generazioni Z e Alfa il passaggio è stato più radicale. In particolare, l'avvento di social media come Instagram e TikTok – piattaforme in cui l'immagine e la visibilità assumono un ruolo centrale – ha contribuito a ridefinire profondamente l'esperienza della crescita e la formazione dell'identità. Oggi ragazzi e ragazze attraversano la pubertà con un dispositivo sempre attivo che li proietta in uno spazio pubblico permanente, in cui il corpo è costantemente osservato e valutato. Questa esposizione è diventata così ordinaria da non destare più particolare sorpresa; tuttavia, è proprio questa normalizzazione a rendere meno visibili le trasformazioni profonde che tali strumenti producono nella percezione di sé e del proprio corpo.

Corpo ideale (digitale) vs. corpo reale. Nel contesto dei social media, la rappresentazione del proprio corpo si costruisce sempre più attraverso una gestione minuziosa della propria immagine online, orientata all'approvazione dei *follower* tramite like e commenti. Il corpo smette progressivamente di essere un'esperienza privata e diventa un oggetto pubblico, sottoposto a una valutazione continua e quantificabile. Si afferma così un sistema implicito di norme estetiche che premia l'aderenza a canoni spesso irrealistici e penalizza la deviazione: chi non si conforma rischia l'invisibilità o l'esposizione a dinamiche di derisione.

Un elemento cruciale, spesso sottovalutato, è che preadolescenti e adolescenti non percepiscono più questi modelli di bellezza come "eccezioni" ma come standard di normalità, poiché appaiono incarnati anche dai pari. Il confronto, quindi, non è più solo con il corpo reale dei/delle coetanei/e, ma con

I social media hanno offerto agli utenti il confronto con un corpo ideale che però entra in conflitto con quello reale. Una condizione pericolosa per preadolescenti e adolescenti in fase di trasformazione

le loro immagini online; immagini che sono selezionate e ottimizzate per aderire a specifici canoni estetici. Ciò contribuisce a creare un divario sempre più ampio tra il “corpo ideale” – costruito ed esposto nello spazio digitale sulla base di come si vorrebbe apparire – e il “corpo reale”, inevitabilmente imperfetto e in trasformazione. Ed è proprio in questo divario che si radicano vissuti di insoddisfazione nei confronti del proprio corpo, con ricadute che possono estendersi ben oltre lo spazio online, fino a includere esiti psicopatologici nella vita *offline*.

I dati disponibili confermano la portata del fenomeno: per esempio, l'indagine *Health Behaviour in School-aged Children* (HBSC) 2022 ha evidenziato che il 40% delle ragazze quindicenni italiane si percepisce come “troppo grassa”, a fronte di una percentuale reale di sovrappeso pari a circa l'11%. Questo gap segnala un processo più ampio in cui il corpo reale viene costantemente confrontato con standard digitali difficilmente raggiungibili, con il rischio che un corpo naturalmente “in divenire” venga vissuto come inadeguato perché incapace di replicare tali modelli. I filtri di bellezza contribuiscono ad amplificare ulteriormente questa dinamica, operando modifiche sottili ma sistematiche dei tratti somatici e rendendo più difficile distinguere tra immagine reale e immagine costruita.

Quando questo processo diventa abituale, può emergere una forma di estraneità rispetto al proprio corpo, con ricadute sull'autostima e sul rapporto con esso. A ciò si aggiungono le pratiche promosse dalle tendenze virali – dalla #thinspiration alla #fitspiration, fino alle routine di *skincare* e alle diete rigidamente controllate – che possono trasformare la cura di sé in una forma di monitoraggio costante, esasperando il conflitto tra l'immagine di sé online e quella *offline*.

L'importanza della prevenzione. In questo scenario, ciò che tende a essere spesso ignorato è il carico cognitivo ed emotivo richiesto a preadolescenti e adolescenti per gestire

la propria immagine online. Limitare il dibattito al tempo di utilizzo dei dispositivi rischia di essere riduttivo e fuorviante: non è solo una questione di “quanto” tempo si trascorre sui social media, ma di “come” questi spazi vengono abitati e di quali significati assumono per chi li utilizza. Diventa quindi cruciale investire sulla prevenzione attraverso interventi di educazione digitale e supporto psicologico in ambito scolastico, offrendo spazi di ascolto e confronto in cui le esperienze vissute online possano essere comprese ed elaborate.

In particolare, è necessario favorire competenze critiche rispetto alle immagini diffuse sui social media, aiutando ragazzi e ragazze a riconoscere i meccanismi di costruzione e selezione dei contenuti e a ridimensionarne l'impatto sul giudizio di sé e del proprio corpo. Parallelamente, è fondamentale promuovere lo sviluppo di un'immagine corporea positiva, spostando l'attenzione dall'aspetto fisico alla funzionalità e all'esperienza vissuta del corpo. Il sostegno alla genitorialità è altrettanto rilevante per intercettare precocemente segnali di disagio prima che sfocino in psicopatologia conclamata.

In definitiva, la questione non riguarda semplicemente l'uso dei social media in età adolescenziale, ma il modo in cui questi ridefiniscono i processi di costruzione dell'identità – di cui l'immagine corporea rappresenta una dimensione centrale. Preadolescenti e adolescenti non vanno considerati esclusivamente come utenti da regolamentare, ma come individui in crescita, portatori di diritti che devono essere tutelati anche negli ambienti digitali. Tuttavia, senza un investimento consapevole in termini educativi, clinici e politici, il rischio è che lo spazio digitale continui a funzionare come uno specchio deformante, con un costo individuale e sociale che emergerà pienamente solo quando intervenire sarà più difficile e oneroso.

LA QUESTIONE NON È SOLO REGOLARE L'USO DEI SOCIAL, MA INVESTIRE IN EDUCAZIONE DANDO ANCHE SOSTEGNO ALLA GENITORIALITÀ

QUATTRO QUINDICENNI SU 10 SI PERCEPISCONO COME “TROPPO GRASSE”, A FRONTE DEL SOLO 11% CHE È EFFETTIVAMENTE IN SOVRAPPESO



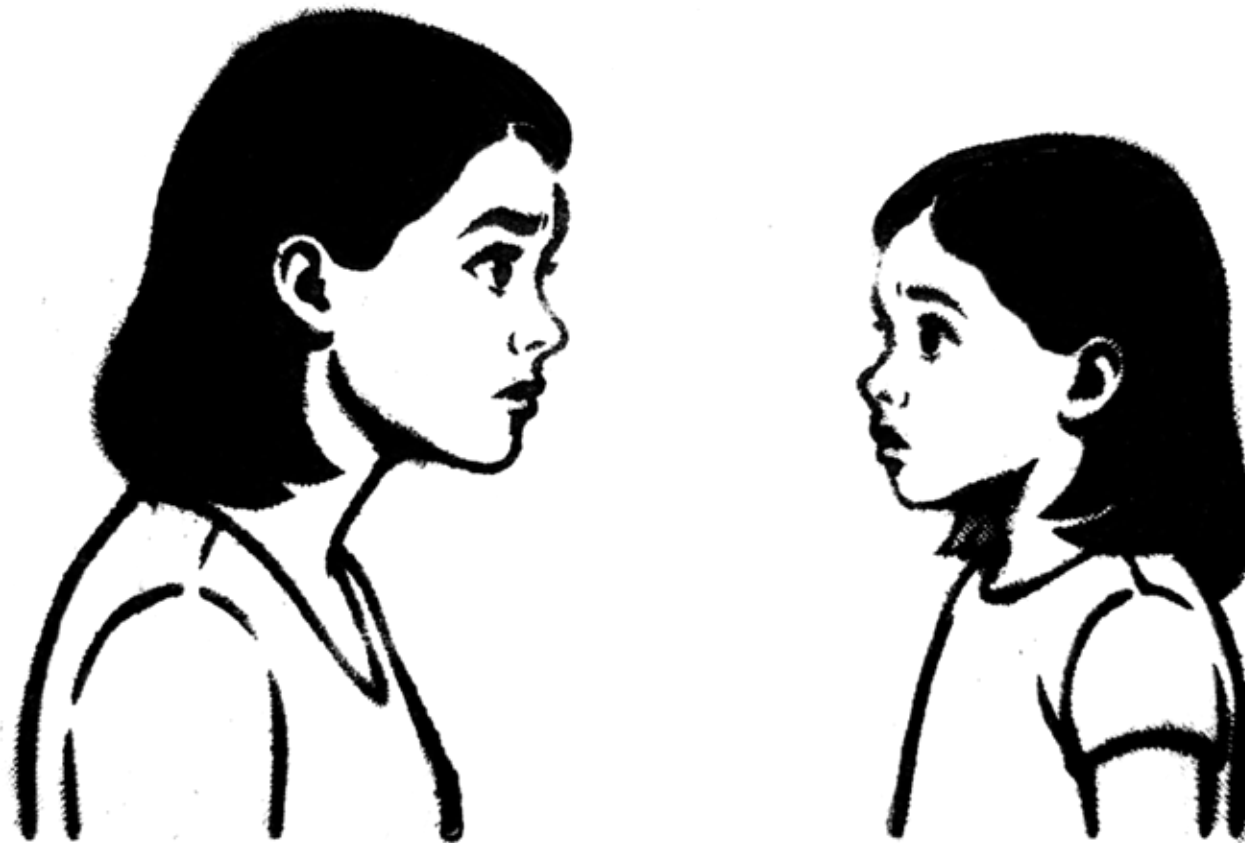
MADALENE MAY FOLCO, 2026 / ISS Rossellini

Elaborazione su foto: Medusa - Irene Cherubini

Perseo - Marie-Lan Nguyen / Wikimedia Commons / CC-BY 2.5

volere un seno grande a otto anni

LA SESSUALIZZAZIONE SEMPRE PIÙ PRECOCE ESPONE LE BAMBINE A MODELLI PORNOGRAFICI



L'ATTRICE LUCIA MASCINO PORTA NEI TEATRI ITALIANI UN MONOLOGO, SCRITTO DA MONICA DOLAN E TRADOTTO DA MONICA CAPUANI, CON LA REGIA DI SERENA SINIGAGLIA

Una madre permette alla figlia di otto anni di fare un intervento per aumentare le dimensioni del seno. Una decisione estrema che provoca conseguenze drammatiche. La psicoterapeuta che affronta questo caso è la voce del monologo *Il Sen(n)ò* (dall'originale di Monica Dolan *The B*east*s) portato nei teatri italiani da Lucia Mascino (regia Serena Sinigaglia). Il testo è stato tradotto da Monica Capuani ed esplora le derive della società iper-sessualizzata che espone il corpo infantile a modelli pornografici, sollevando interrogativi sul ruolo dell'educazione e sulla mercificazione dell'identità femminile.

E ora la cosa pericolosa e sbagliata era che la gente si sentiva giustificata a poter dire, a poter addirittura credere, che se Lila non avesse avuto il seno non sarebbe successo [non sarebbe stata stuprata], che poiché Lila aveva il seno una "ragione" c'era per cui l'avevano perseguitata e le avevano dato la caccia in quel modo. E sappiamo tutti quanto la "ragione" sia una parente stretta della "giustificazione". E questo è così... così sbagliato che non so neanche come spiegarlo.

E la sfortuna volle che, in quel momento di grande vulnerabilità – durante un rinvio pomeridiano – sentii per caso la voce di una persona, nel posto più assurdo di tutti, e cioè in quel bastione della civiltà inglese che è il supermercato Marks & Spencer.

"Quindi che cosa sta dicendo?", mi sentii ringhiare contro quella donna. "Sì, proprio lei. Che cosa sta dicendo, che solo perché una ha il seno sta chiedendo di essere violentata?"

Lei si schiarì la gola e si limitò a fissarmi.

"E se una è in giro e allatta un neonato, anche quella sta chiedendo di essere violentata?"

La donna mi fissò prima di assestarmi una lenta e ponderata risposta: "Il seno di quella ragazza non è funzionale. Tranne per ciò che è ovvio".

"Non sto parlando del suo seno, sto parlando del seno di chiunque. E allora? Il seno è lì perché la gente lo fissi?"

"Be', certo, è evidente! È proprio questo il motivo per cui quella ragazzina lo ha voluto!"

Estratto dal monologo *Il Sen(n)ò* (titolo originale *The B*east*s) di Monica Dolan

Conosco Monica Dolan come una delle grandi attrici del teatro inglese della sua generazione. Ero al Festival di Edimburgo nell'estate 2019, quando presentò questo monologo, che aveva scritto per sé. Fu un pugno nello stomaco. Tornai a vederlo quando approdò a Londra, al Bush Theatre. Stesso effetto. Monica Dolan aveva anticipato un problema che negli anni sarebbe diventato sempre più grave e urgente: una costante e quasi irreversibile sessualizzazione alla quale ragazze sempre più giovani non riescono a sottrarsi.

La cosa più agghiacciante, mi raccontò Monica, era che la gente le chiedeva se quello che il suo personaggio raccontava in scena fosse una storia vera. Segno che la forbice tra realtà e finzione era strettissima.

Lella Costa vide lo spettacolo a Londra, se ne innamorò e volle farne alcune letture in Italia. Così decisi di tradurlo. Qualche tempo dopo, lo feci leggere a Lucia Mascino, che con grande determinazione decise di interpretarlo in una produzione vera e propria. «Quando ho letto il testo – racconta l'attrice – ho pensato che fosse urgente portarlo in scena. Abbiamo impiegato un anno con Serena Sinigaglia per addentrarci in una materia così toccante, complessa e piena di riverberi come la manipolazione continua della nostra identità, immersi come siamo in modelli di marketing più che in situazioni reali. Questa manipolazione è ancora più violenta e fuori controllo nella zona dell'infanzia e dell'adolescenza».

Serena Sinigaglia ci è sembrata subito l'interlocutrice ideale cui affidare una materia tanto scottante e delicata. «Cerco sempre testi che sappiano cogliere le questioni più urgenti della contemporaneità», ha dichiarato la regista. «*Il Sen(n)ò* apre uno squarcio, mai retorico, mai scontato, nelle contraddizioni profonde della nostra società».

Monica Capuani

LA MANIPOLAZIONE DELL'IDENTITÀ È ANCORA PIÙ VIOLENTA E FUORI CONTROLLO NELLA ZONA DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA, IMMERSI COME SIAMO IN MODELLI DI MARKETING PIÙ FORTI DELLA REALTÀ

Come si vedono rappresentati gli adolescenti: lo spiegano 15 studenti di una scuola superiore romana a proposito del loro rapporto con genitori, insegnanti e altre persone. "Non ci ascoltano, ci etichettano e non si sforzano di capire di che cosa abbiamo bisogno"

Quando gli adulti parlano di noi sui social dicono cose non vere». Ne sono convinti gli studenti del terzo anno di una scuola superiore romana. Manuel di 17 anni, Simon di 18, Adriano, Valerio, Andrea e Irene di 16 e i loro compagni, tutti iscritti all'Istituto cine tv "Rossellini". Ragazzi che quando ci parli pesano le parole e si lasciano andare se si trovano di fronte qualcuno che li sta ascoltando sul serio.

Raccontano la rappresentazione che gli adulti costruiscono di loro e che non sentono corrispondere alla vita reale, al loro modo di essere e di pensare. L'impressione è che gli adulti tendano a non ascoltare, non rispondano al bisogno di aiuto dei ragazzi e non tengano conto del loro punto di vista. Troppo spesso si limitano a giudicare senza cercare di capire. E questo genera distanza, distacco. Fino ad arrivare a una convinzione pressoché unanime: «Non ci ascoltano».

A chi si riferiscono? Ai genitori, prima di tutto, che sembrano distratti dai loro impegni e che non li coinvolgono nelle loro decisioni. «Una scelta che interessa la famiglia riguarda anche noi che siamo i figli. Invece sembra che ci ignorino e dobbiamo subire gli effetti delle loro scelte senza essere presi in considerazione. Anche noi». Ma gli adulti di cui parlano sono anche i docenti e le altre persone con cui entrano in contatto nella quotidianità.

Non va meglio quando sono i media a descriverli. Ad esempio le serie televisive. «Nelle storie raccontate nelle fiction ritrovo comportamenti dei miei coetanei e i problemi della mia età, ma la maggior parte delle volte viene rappresentata una situazione disastrosa, come quella di una classe salvata da un professore. Nella realtà non va sempre così».

Insomma, i ragazzi non si vedono come quelli di *Un professore* o di *Adolescence* e altre fiction simili che raccontano vicende generazionali e di formazione.

Secondo i ragazzi prevale il racconto di una generazione che "fa casino". «Ma questa narrazione non è vera: ci sarà qualcuno che lo fa, ma noi non siamo disinformati o senza passioni». Non solo, tengono a evidenziare che, esattamente come chi li ha preceduti, hanno interessi e sono interessati alla scoperta, ma soprattutto sottolineano che la loro è «la generazione che sta vivendo i maggiori problemi di sempre, soprattutto a livello di salute e in particolare di salute mentale».

È un segnale forte quello che lanciano. Indice di consapevolezza di una condizione difficile e che richiede attenzione. Condizione che reclama di essere vista e che invece, a loro dire, non è sufficientemente presa in considerazione. «Gli adulti hanno un atteggiamento di superficialità nei nostri confronti: la realtà che viviamo viene sottovalutata e le informazioni che hanno su di noi non sono precise».

ANDREA COCCHINONE, 2026 / ISS Rossellini



“MOLTI ADULTI SI SONO DIMENTICATI DI ESSERE STATI RAGAZZI COME NOI. SI SENTONO SUPERIORI E PRENDONO SOTTOGAMBA LE SITUAZIONI CHE VIVIAMO, MINIMIZZANDO I NOSTRI PROBLEMI. SE RACCONTO UNA DIFFICOLTÀ PERSONALE A UN ADULTO VORREI POTERLA AFFRONTARE INSIEME A LUI. GIUSTO ESSERE AUTONOMI, MA AVERE UN PUNTO DI RIFERIMENTO È IMPORTANTE”

Non solo: ciò che li disturba di più è il fatto che «molti adulti si sono dimenticati di essere stati ragazzi anche loro. Si sentono superiori e prendono sottogamba le situazioni che viviamo, minimizzando i nostri problemi». Quello di cui i giovani avrebbero bisogno è invece “condividere”: «Se mi lamento di un problema personale con un adulto vorrei poterlo affrontare insieme a lui. È giusto essere autonomi ma è importante avere un punto di riferimento».

Insomma, quella che manca è la capacità di saper ascoltare e, anche quando l'ascolto c'è, non sempre è profondo ed empatico. «Ci giudicano: difficilmente entrano nel nostro mondo. Ma la chiave per capire l'altra persona è vedere come quella persona guarda la realtà. Da parte degli adulti manca spesso intelligenza emotiva: pensano di sapere più di noi, ma dovrebbero rendersi conto che l'esperienza non sempre dipende dall'età».

Il racconto degli allievi di questa scuola superiore della Capitale non rappresenta necessariamente un'intera generazione. I pensieri e i sentimenti espressi da queste ragazze e da questi ragazzi indicano necessità che appartengono in modo generale a una fascia di età – l'adolescenza – e che possono stimolare una riflessione nel mondo adulto che conduca a un differente approccio nei loro confronti.

Il modo in cui vengono rappresentati, infatti, dipende molto da come sono percepiti. E per poter capire chi sono davvero occorre uno sforzo in più: quello di mettersi davvero nei loro panni e di assumere la loro prospettiva. Per realizzare un incontro nel quale ci sia comprensione profonda.

“INVECE DI ASCOLTARE CI GIUDICANO, DIFFICILMENTE ENTRANO NEL NOSTRO MONDO. PENSANO DI SAPERNE PIÙ DI NOI, MA NON SEMPRE L'ESPERIENZA DIPENDE DALL'ETÀ”



ANDREA COCCHINONE, 2026 / ISS Rossellini

CRESCE L'INCOMPRESIONE TRA GENERAZIONI: ECCO I TEMI CONTROVERSI

Aumenta l'incomprensione tra generazioni. Il 58% degli adolescenti tra i 14 e i 17 anni ritiene che gli adulti non comprendano i giovani. Pensa il contrario il 19% mentre il 23% non sa prendere posizione. A rivelarlo un'indagine demoscopica promossa da Con i bambini Impresa sociale e condotta dall'Istituto Demopolis, presentata nel novembre 2024. L'anno precedente, nella primavera del 2023, erano il 54% coloro ritenevano gli adulti incapaci di comprendere le nuove generazioni. Passando al 58% sono aumentati del 4%.

Che cosa non capiscono gli adulti secondo i ragazzi? Il 49% pensa che l'incomprensione riguardi il fatto di vivere in un periodo storico diverso dal loro. Il 46% ritiene invece che a non essere comprese siano le loro idee. Per il 43% gli adulti non comprendono le priorità dei ragazzi e per il 42% i loro desideri e le loro passioni.

Quanto al rapporto con gli smartphone e la rete è emerso che il 41% ritiene non sia compreso dagli adulti. Il 33% è dell'opinione che a non essere capiti siano i loro timori. Una stessa percentuale lega la mancanza di comprensione alla sfera dei sentimenti. Infine il 28% indica le abitudini come ambito nel quale i minorenni non vengono compresi.

Il quesito “Che cosa non capiscono, a tuo avviso, gli adulti dei ragazzi della tua età?” è stato sottoposto a un campione di 1.008 intervistati. Era possibile fornire più di una risposta. L'indagine è *Adolescenti in Italia: che cosa pensano gli under 18 e cosa dicono gli adulti*, realizzata dall'Istituto Demopolis per conto di Con i bambini Impresa sociale.



le parole URGENTI

IL MONDO VISTO ATTRAVERSO IL DIZIONARIO
(IMMAGINARIO) DELLE RAGAZZE E DEI RAGAZZI
ANALIZZATO DA UNA LINGUISTA

Chiara Zanchi

Professoressa associata di glottologia e linguistica
Università degli studi di Pavia

Come può una linguista restituire il senso complessivo di tre diverse edizioni rispettivamente del *Dizionario immaginario dei ragazzi e delle ragazze* 2023, 2024, 2025, che raccolgono 73, 146 e 83 parole? Non si tratta solo di analizzare le parole scelte dal punto di vista linguistico, ma di coglierne una dimensione più profonda: quella soggettiva, propria di ogni uso del linguaggio. Attraverso la lingua, ci esprimiamo, prendiamo posizione e costruiamo la nostra identità. Questi dizionari sono una forma di autorappresentazione particolarmente significativa perché legati a una fase cruciale della vita: la crescita.

A livello di parti del discorso, prevalgono nomi e aggettivi, mentre i verbi sono meno numerosi. Nel 2023 abbiamo *dormire, giurare e sciogliere* – quest'ultimo accompagnato da un'espressione evocativa: "sciogliere i nodi dell'infanzia per crescere". Nel 2024 troviamo *accettarsi, allenarsi, giocare, sbocciare, scrivere, sognare, suonare, volare*; nel 2025 emergono verbi collegati alla dimensione giovanile, come *camperare e gossippare*, accanto a *pensare, socializzare e viaggiare*.

Altre parti del discorso sono rare ma non prive di significato: *niente* nel 2023, *no e praticamente* nel 2024. Si noti l'occorrenza di termini di polarità negativa (*niente e no*), mentre *tutto e sì* sono assenti. Alla voce *praticamente*, viene fatto notare che questo avverbio, se usato all'inizio di un discorso, può significare *allora* e diventa un intercalare: questa è una riflessione di carattere squisitamente metalinguistico, e ci dice che alcune parole possono essere usate talvolta come segnali discorsivi (vicini alle cosiddette "interiezioni"; simili riflessioni anche sub vocibus *niente e giura, giurare* 2023).

Alcuni nuclei tematici sono ricorrenti nelle tre edizioni, come la crescita e il cambiamento, spesso associati a uno sguardo rivolto al futuro e a stati d'ansia (*passaggio, futuro, ansia*). Emerge poi la vita scolastica (*classe, zaino, astuccio*) e, più in generale, la dimensione comunitaria con la scuola, le amicizie e la famiglia (*amicizia, squadra, fedeltà*). Non mancano poi la sfera emotiva (*amore, felicità, sorriso*) e quelle dell'immaginazione e del tempo libero, con riferimenti a passioni, interessi e attività sportive. Tra questi, la musica occupa un posto rilevante: non solo occorre tra le parole lemmatizzate, ma ritorna nelle definizioni attraverso versi di canzoni.

Un altro tema trasversale è il rapporto con le persone adulte, in particolare con insegnanti e familiari. Accanto a termini e figure tradizionali come il *nonno* (2023), caricate spesso di valori positivi e nostalgici, compaiono termini più recenti come *boomer* (2024), cioè quelli che "dicono di saper usare i nostri *slang*, ma conoscono solo LOL e lo usano pure male". Alla voce *zaino* (2024), si fa riferimento esplicito alla Generazione Z, mostrando una riflessione attiva sulla propria identità in rapporto alle altre generazioni.

Vi sono poi alcune linee di sviluppo specifiche. Nel 2024 si nota una emergente attenzione alle questioni ambientali (vedi *albero e bicicletta*) e all'inclusività (vedi *eroe*, in cui si parla di *eroina*, e *uguaglianza*), che trovano una prosecuzione nel 2025 con *inclusione* e *supereroe*. Sempre nel 2024 si apre uno spazio per la rappresentazione di modelli familiari non tradizionali (sub voce *famiglia*). Nello stesso anno compaiono anche riferimenti alla dimensione digitale e videoludica (*gamification*, sub voce

giocare, videogiochi). Temi come la guerra e, in risposta, il desiderio di un mondo più pacifico, mostrano inoltre una chiara attenzione alla realtà contemporanea (2024-2025: *guerra*, 2024: *speranza*; 2025: *pace*). La dimensione spiccatamente contemporanea si apprezza anche nelle voci legate alle nuove tecnologie (2023: *metaverso*, 2024: *multiverso* sub voce



CHE COSA È E COME NASCE IL PICCOLO DIZIONARIO

Il *Piccolo Dizionario (immaginario) delle ragazze e dei ragazzi* è un progetto della Fondazione Pordenonelegge, realizzato in collaborazione con Treccani Cultura, al quale partecipano l'Istituto Toniolo e Parole O_stili. Quest'anno a settembre si concluderà la quarta edizione. Agli studenti delle scuole secondarie di primo grado è stato chiesto di scegliere le parole più importanti, più urgenti, più curiose per raccontarsi e raccontare il mondo come è visto attraverso i loro occhi. Ogni anno viene pubblicato un *Dizionario* che contiene le definizioni selezionate da una commissione tecnica. Le definizioni vengono poi raccolte secondo uno schema preciso. All'edizione 2026 partecipano 95 classi di 12 regioni. A fine maggio sono state inviate agli organizzatori le definizioni messe a punto da ogni classe. A giugno e luglio è la volta della commissione tecnica che arriverà a definire la nuova versione del *Piccolo Dizionario (immaginario) delle ragazze e dei ragazzi*. La quarta edizione glossario sarà presentata in occasione della XXVII edizione di Pordenonelegge - Festa del libro con gli autori, in programma a Pordenone dal 16 al 20 settembre 2026.

universo; 2025: alla voce *cambiare* si cita l'"amato ChatGPT", che ha cambiato il modo di studiare) e in quelle appartenenti al linguaggio giovanile (*maranza, cringe, bro, chill, freestyle*, e altre). Alcune voci acquistano nuovi significati nella lingua dei giovani: *vecchio* è anche definita come "una forma di saluto". Le definizioni stesse sono spesso radicate nel "qui e ora" dell'esperienza dei ragazzi e delle ragazze: così, una *costellazione* non è solo un insieme di stelle, ma può essere descritta come "il primo navigatore satellitare" perché serviva, in antichità, per orientarsi. La soggettività dei giovani autori e delle giovani autrici emerge anche dal fatto che le voci che indicano oggetti, luoghi o eventi sono descritte attraverso le esperienze che evocano: la *borracciata* è un gadget "da flexare" (cioè, esibire), il *bagno* è un "luogo per alunni annoiati", il *crimine* viene ironicamente definito come "avere tre verifiche nello stesso giorno".

Nel loro insieme queste scelte mostrano come il linguaggio non sia soltanto uno strumento di descrizione, ma anche un mezzo per reinterpretare la realtà, attribuirle significati condivisi e costruire, attraverso le parole, un'esperienza comune.

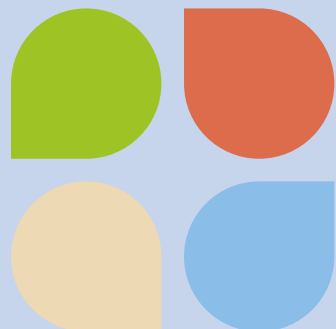
In ascolto di ragazze e ragazzi

Essere *in-dipendenti*. È questo il tema che i 40 componenti della Consulta nazionale delle ragazze e dei ragazzi dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza stanno affrontando nel corso degli incontri. L'organismo di partecipazione dell'Agia si è insediato il 23 febbraio a Firenze e riassume in sé l'eredità di due precedenti esperienze analoghe: la Consulta delle ragazze e dei ragazzi e il Consiglio nazionale delle ragazze e dei ragazzi.

Il gruppo, composto da giovani tra i 13 e i 17 anni provenienti dal Nord al Sud Italia e con esperienze di vita differenti, sta affrontando un percorso che prevede approfondimenti con esperti, l'esame di documenti e la visione di film. Dalla loro discussione è già uscito un primo pacchetto di raccomandazioni in tema di dipendenza da sostanze stupefacenti nell'ambito della Giornata internazionale contro l'abuso e il traffico illecito di droga. La prossima declinazione dell'essere *in-dipendenti* si concentrerà sul web.

La Consulta nazionale delle ragazze e dei ragazzi si è riunita la prima volta in presenza a Firenze, nella sede dell'Istituto degli Innocenti (istituzione che collabora con Agia nella realizzazione del progetto), ma lavora "a distanza" con incontri da remoto. Al suo interno è presente una pluralità di voci: dagli studenti di scuola secondaria ai minorenni in protezione, da quelli di nuova generazione ai ragazzi con disabilità, dai minorenni stranieri non accompagnati a quelli in adozione.

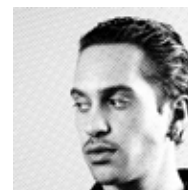
I ragazzi della Consulta nazionale sono coinvolti anche nell'edizione 2026 del progetto Enya della Rete europea dei garanti per l'infanzia (Enoc) che sta affrontando il tema dei diritti dei minorenni Lgbtqia+.



CONSULTA NAZIONALE DELLE RAGAZZE E DEI RAGAZZI

FUTURI chi è intervenuto

In questa pagina sono raccolti i profili di coloro che hanno preso parola all'interno delle pagine di questo numero di Futuri, la rivista semestrale dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.



MAHMOOD

Cantautore e cantante famoso in Italia e all'estero. Ha scalato le classifiche diventando uno degli artisti più influenti della scena contemporanea. Coniuga sonorità urban, pop ed elettroniche. Ha ottenuto 38 dischi di platino e sei d'oro. Due vittorie a Sanremo. Punto di riferimento nella moda, capace di influenzare tendenze e rappresentare una nuova idea di stile libero, inclusivo e contemporaneo.



VINICIO MARCHIONI

Attore, regista e scrittore. Protagonista di film (*Tutta colpa di Freud, C'è ancora domani, Diamanti* e altri) e serie, tra cui *Romanzo Criminale*. Vanta 28 anni di teatro, diretto anche da Ronconi e Latella. Regista teatrale di diverse opere come *I soliti ignoti, Caligola, Uno zio Vanja*. Nastro d'argento 2024 come personaggio dell'anno. Tre candidature ai David e una al premio Ubu.



CINZIA SANTARSIERO

Avvocato, mediatrice civile e commerciale. Insegnante per il Ministero dell'istruzione e del merito. Docente mediatrice in progetti di mediazione scolastica dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, con incarichi di Referente bullismo e membro del Team antibullismo.



MONICA CAPUANI

Giornalista culturale per vent'anni nelle maggiori testate periodiche. Ha tradotto una settantina di romanzi dall'inglese e dal francese. Ha poi scelto il teatro a tempo pieno, come scout, traduttrice e dramaturg. Ha tradotto 190 testi teatrali. Ha insegnato *Traduzione per il teatro* a Scuola Holden. Docente alla scuola del Teatro Nazionale di Torino.



SARA IANNATTONNE

Psicologa e collaboratrice di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia generale e l'Uoc Neuropsichiatria infantile (Unipd). Si occupa di psicologia clinica dell'adolescenza in ambito clinico, didattico e di ricerca, con numerose pubblicazioni internazionali. PhD sui fattori di rischio e protezione di insoddisfazione corporea in adolescenza.



CHIARA ZANCHI

Linguista, insegna Glottologia e Laboratorio di Analisi dei Dati linguistici all'Università di Pavia. Coordina la laurea magistrale in Linguistica teorica, applicata e delle lingue moderne. Autrice di numerose pubblicazioni, fa parte del comitato esecutivo del Gruppo di studio sulle Politiche linguistiche della Società di Linguistica italiana (SLI).



ADRIANO GIOTTI

Regista e sceneggiatore. Con i suoi lavori ha vinto numerosi premi in Italia e all'estero, ed è stato candidato ai David di Donatello con il cortometraggio *Mostrì*. Vive tra Roma e Madrid. *Anna non dimentica* è il suo primo romanzo.



GAJA LOMBARDI CENCIARELLI

Scrittrice e traduttrice, insegna lingua e letteratura inglese a Roma. Ha scritto romanzi, racconti, interventi critici. Fa parte dei "Piccoli Maestri". Ha pubblicato *Sangue del suo sangue* (2011), *La nuda verità* (2018), *Domani interrogio* (2022), *Abbondanza* (2024), *Il rivoluzionario e la maestra* (2026).



GIUSEPPE LAVENIA

Psicoterapeuta e presidente dell'Associazione Nazionale Dipendenze Tecnologiche e Cyberbullismo (Di.Te.). Dal 2002 si occupa di dipendenze digitali e isolamento sociale volontario. Tra i massimi esperti internazionale del settore, è autore e divulgatore: promuove benessere digitale e diritto alla disconnessione.

SI RINGRAZIANO INOLTRE:

Ahmed, Gioia, Claudio Corsano, studenti e studentesse dell'Istituto cine tv "Rossellini" di Roma

FUTURI N. 1 / GIUGNO 2026

RIVISTA SEMESTRALE DELL'AUTORITÀ GARANTE
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Direttrice editoriale

Marina Terragni

Direttore responsabile

Edoardo Poeta

In redazione

Valentina Fiore

Contributi

Monica Capuani, Sara Iannattone, Giuseppe Lavenia, Cinzia Santarsiero, Chiara Zanchi

Progetto grafico

Stefano Baldassarre

Impaginazione

Valentina Fiore, Edoardo Poeta, Irene Archilletti

Photo editor

Irene Archilletti

Copertina

Illustrazione di Irene Archilletti ed Edoardo Poeta

Si ringraziano per la collaborazione

Federica Brunelli, don Claudio Burgio, Marco Gui.
L'ufficio dell'Autorità garante, in particolare: Luca Martinelli, Carmen Nappi e Gianluca Orlando.

Contributi iconografici

Umberto Cufriani, tre ics, Annee Schwank.

Le immagini firmate ISS Rossellini sono realizzate in Pcto dagli studenti dell'ISS-Cine Tv R. Rossellini, Roma. Si ringraziano: la dirigente Maria Spinavaria, i professori Nicoletta Di Ruocco, Eliana Paglione e Clemente Sablone.

Crediti per le immagini: Adobe Stock.

La pubblicazione fa uso anche di immagini realizzate con l'ausilio di IA.

FUTURI

Rivista semestrale dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza
via del Tritone, 132 – 00187 Roma

futuri.garanteinfanzia.org

e-mail: futuri@garanteinfanzia.org

**Registrazione presso Tribunale di
Roma n° 59 dell'11 aprile 2024**

ISSN 3103-4233

Chiuso in redazione il 10 giugno 2026.
Finito di stampare nel mese di giugno 2026
presso la Marchesi Grafiche editoriali spa,
Via dei Gracchi 169, Roma

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione appartengono agli autori dei contributi e non riflettono necessariamente il punto di vista dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. Eventuali parti di opere sono citate ai sensi dell'articolo 70, comma 1, della legge n. 633/1941.



**Autorità garante
per l'infanzia e l'adolescenza**

Via del Tritone, 132 – Roma

Garante Marina Terragni

Coordinatrice Cristiana Corinaldesi

Dirigenti Clelia Caiazza - Giovanna Monaco

